

**CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENTINO - ALTO ADIGE
REGIONALRAT TRENTINO - TIROLER ETSCHLAND**

**UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE**

SEDUTA

177.

SITZUNG

18 - 2 - 1964

Presidente: PUPP

Vicepresidente: ROSA

IV. LEGISLATURA - IV. LEGISLATURPERIODE

INDICE

Disegno di legge n. 151 :

**« Stati di previsione dell'entrata e della
spesa della Regione Trentino-Alto Adige
per l'esercizio finanziario 1964 »**

pag. 3

INHALTSANGABE

Gesetzentwurf Nr. 151 :

**« Haushaltseinnahmen und Ausgabenvor-
anschlag der Region Trentino - Tiroler
Etschland für das Rechnungsjahr 1964 »**

Seite 3

A CURA DELL'UFFICIO
RESOCONTI CONSILIARI

Ore 10,35

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

VINANTE (Segretario questore - P.S.I.):
(fa l'appello nominale).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 13-2-1964.

VINANTE (Segretario questore - P.S.I.):
(legge il processo verbale).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna, il verbale è approvato.

Comunico al Consiglio che è stato presentato dal cons. Corsini un disegno di legge concernente « provvedimenti per l'incremento della vendita delle patate ».

È stata restituita, munita del visto del Commissario del Governo, la legge riguardante « provvidenze a favore della cooperazione ». È stata presentata una mozione, a firma dei consiglieri Nardin, Nicolodi, Raffaelli, Canestrini, Paris e Vinante sull'accertamento delle cause delle difficoltà finanziarie in cui versa la società SALVAR di Merano.

È stata presentata una interrogazione del cons. Canestrini sulla crisi del mercato delle patate.

Iniziamo ora la discussione generale sul bilancio, dato che il cons. Nardin ha chiesto telegraficamente il rinvio della discussione sulla sua interpellanza, essendo egli impossibilitato a partecipare alla seduta odierna.

CORSINI (P.L.I.): Sulle sue dichiarazioni, signor Presidente. Lei ha dato ora notizia della presentazione del mio disegno di legge sulla vendita delle patate. È sempre stato detto, anche nelle riunioni dei capigruppo, che sussistono delle difficoltà a introdurre nuovi argomenti all'ordine del giorno. Io vorrei pregarla, però, di vedere che questo mio disegno di legge venisse discusso con una certa rapidità, prima che venga a crearsi nel settore una situazione talmente consolidata da non poter fare più nulla.

PRESIDENTE: Intanto il disegno di legge va alla Commissione, che lo dovrebbe trattare con urgenza; poi vedremo se è possibile trattarlo durante la discussione sul bilancio.

CORSINI (P.L.I.): Grazie.

PRESIDENTE: *Disegno di legge n. 151:*
« Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino-Alto Adige per l'esercizio finanziario 1964 ».

È stato presentato da Raffaelli, Vinante, Paris e Nicolodi un ordine del giorno sulla cri-

si delle patate; verrà esaminato alla fine della discussione generale sul bilancio. Nella discussione generale al bilancio ha chiesto di parlare il cons. Paris.

PARIS (P.S.I.): Devo dire che mi trovo un po' a disagio prendere la parola, perché non è certo facile leggere, e meno che meno digerire i chilogrammi di relazioni che ci vengono propinati pochi giorni prima della discussione sul bilancio in Consiglio. Tuttavia, mi assumerò il compito di iniziare la discussione.

Siamo al quarto bilancio di questa legislatura, il che vuol dire l'ultimo bilancio, e che è anche il 16° della Regione. È doveroso, innanzitutto, riconoscere che questa Giunta, partita all'inizio del 1961 in una posizione di maggioranza in Consiglio, ha saputo sopravvivere malgrado i contrasti in Consiglio, malgrado una più accentuata opposizione della S.V.P.; tutti ricordiamo gli eventi in provincia di Bolzano nel giugno del 1961; ebbene, l'aver saputo superare quella burrasca va ascritto a merito della Giunta e anche del Consiglio stesso, perché è questa una testimonianza della responsabilità delle forze politiche che siedono in questo Consiglio ed è anche una testimonianza che gli stessi rappresentanti del gruppo di lingua tedesca in Alto Adige valutano nella sua efficacia e nella sua importanza l'istituto della Regione. Credo che questo sia uno dei temi importanti che vanno affrontati e discussi.

Altro tema importante è quello della programmazione e terzo quello della situazione economica.

La relazione del Presidente della Giunta dà giustamente ampio spazio ai rapporti fra i gruppi etnici e sottolinea che molti disegni di legge sono stati approvati a larga maggioranza e molti all'unanimità; e questo è un indizio positivo. Anche se oggi si celebra a Milano un processo che meglio sarebbe stato

se non fosse mai stato celebrato, tuttavia da qualche tempo godiamo di una certa tranquillità; si è discusso di questa questione attraverso i normali canali diplomatici, c'è stata una Commissione che ha lavorato intensamente e che ha recentemente concluso i suoi lavori; è auspicabile che queste risultanze vengano ora portate alla luce e alla discussione innanzi alle Camere. E qui, signor Presidente della Giunta, devo muovere a lei una rimostranza: lei fa parte di questa Commissione ed è stata più volte invitata a riferire qui in Consiglio. Noi come consiglieri regionali, mi permetto di ricordarlo, operiamo qui dopo aver prestato giuramento di servire gli interessi della Regione e dello Stato e siamo perciò la parte più interessata in quanto noi siamo la rappresentanza più qualificata della popolazione, che dovrebbe essere informata. Io comprendo che vi è il dovere di osservare una tradizione, una prassi: quella di non scavalcare i confini imposti dalla delicatezza della materia, per cui neanche io sarei stato favorevole a una discussione pubblica, però ci sono degli accorgimenti che il sistema parlamentare offre. Io avrei visto volentieri una riunione dei capigruppo ed informali, responsabilizzandoli alla delicatezza della materia. È vero che tutti siamo a conoscenza dei risultati della Commissione dei 19 e non siamo noi socialisti a negare che il Comitato regionale del P.S.I. ha dedicato numerose sedute allo studio delle risultanze della Commissione dei 19. Però, una cosa è che le proposte vengano esaminate dai partiti, ed altra è che esse vengano discusse in una riunione dei rappresentanti politici in seno al Consiglio regionale. L'esame avrebbe potuto svolgersi con serenità, con serietà, con pacatezza e assumere i caratteri della responsabilità. Questo non è avvenuto e per conto mio è un male; e se ci fosse ancora spazio per farlo la preghe-

rei, signor Presidente della Giunta, di accogliere questa mia proposta. La situazione è migliorata, dicevo, e ciò è da attribuirsi a un fattore non trascurabile: la attuazione dell'art. 14 dello Statuto, che ha avuto ampia applicazione e dove il « normalmente » ha assunto il valore preciso della lingua italiana, che vuol dire la « normalità » e non « l'eccezionalità » e che quindi è stato ricondotto a quella visione che avevano i costituenti. E non è per questo caduto il mondo, non si sono verificati squilibri; anzi, è stato un fattore che ha contribuito a dimostrare che la maggioranza del Consiglio regionale, la maggioranza trentina, ha cominciato a tener fede a quello che è un preciso disposto statutario. Certo che a migliorare la situazione ci è stata anche la connessione con le proposte della Commissione dei 19; le Province assumono, attraverso queste proposte, una rappresentanza più qualificata con competenze che dalla Regione tras migreranno alle Province. Cosa, questa, che viene a diminuire l'importanza della Regione. Anche qui, da parte del nostro partito, è stato dato mandato di chiedere allo Stato altre competenze da passare alla Regione per rimpinguarla, per darle una ragione di vita. Credo che a questa proposta potrebbe associarsi anche la D.C.; ma io spero che si arrivi anche più in là, alla S.V.P., perché sarà una forma di autogoverno più vicina alle popolazioni se queste competenze vengono attuate a favore della Regione.

Quindi, in complesso, la situazione è notevolmente migliorata, anche se, prendendo atto di questo fatto e passando alla programmazione, non possiamo dirci soddisfatti, anche se, signor Presidente della Giunta, non possiamo di ciò ritenere lei responsabile se non per la parte che ella ha nel suo partito. Il suo partito è una congerie di conflitti di interessi; soprattutto in provincia di Trento, la

D.C. è qualche cosa di diverso rispetto a quella nazionale; essa rimane anchilosata da incrostazioni che le impediscono di comprendere i tempi nuovi, di adeguarsi a quello che è il partito in campo nazionale. La D.C. rimane qui il partito del modesto, insignificante piccolo cabotaggio. Ma, che cos'è la programmazione? Essa deve fissare obiettivi, individuare gli strumenti e adattare i metodi e le determinazioni affinché queste finalità vengano raggiunte.

Il secondo XX è il secolo della socialità, quindi la programmazione deve porsi come fine la giustizia sociale da raggiungere con ordine e gradualità. Per far questo, bisogna rompere gli antichi, tradizionali equilibri che fino ad oggi hanno dominato la scena politica. Non voglio riecheggiare gli echi del discorso di insediamento del defunto Presidente Kennedy, che non era socialista, ma che ha manifestato di saper comprendere l'ansietà dei tempi nuovi. Questi gruppi di potere, che hanno dominato la scena politica italiana attraverso tutti i mezzi, hanno provocato la sciagura del fascismo in Italia. Per noi socialisti bisogna garantire che questi gruppi di potere vengano smantellati; bisogna garantire che non si torni indietro. Per noi socialisti la programmazione deve, quindi, modificare le strutture economiche per creare il cittadino consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri e l'instaurarsi di una vera giustizia sociale, perché la libertà sia un bene supremo e intramontabile di tutti i cittadini. Per noi, bisogna modificare le strutture economiche dalle fondamenta; voi credete di raggiungere questo fine attraverso altre strade, supposto che la vostra impostazione politica sia sincera. Queste finalità che noi socialisti ci proponiamo richiedono molto tempo e sono di difficilissimo avvio. Noi abbiamo assunto responsabilità di Governo in un momento delicato con piena responsabilità. Ma quando si

stabilisce una collaborazione governativa, tutti portano in essa un po' d'acqua del proprio mulino; perciò la nostra partecipazione al Governo non presuppone la rinuncia al nostro programma, al nostro patrimonio ideale; perciò noi resteremo socialisti, come voi resterete democristiani, come i socialdemocratici resteranno socialdemocratici. Ecco perché questo discorso non è fuori luogo qui in Consiglio regionale. Si parla di programmazione, si prospetta l'istituzione di un ufficio, quindi la programmazione è ancora un intento. Ma non si dica che durante questa legislatura si è programmato, perché non ci si è preoccupati prima di conoscere, il che è la base della programmazione. Se solo ora si sente la necessità di istituire questo ufficio per la programmazione, ciò vuol dire che non ci si è preoccupati di programmare. Ma non solo non ci si è preoccupati di programmare; c'è stata dell'ostilità, prova ne siano i ricorsi contro l'ENEL. Per raggiungere finalità campanilistiche meschine, voi avete portato qui i ricorsi contro l'ENEL, quando c'era tutto il tempo per trattare, non dico con l'ENEL — cosa sulla quale non sono d'accordo —, ma in sede governativa. Non l'avete fatto, e se lo avete fatto, noi non ne siamo a conoscenza. Allora avete scelto la via più semplice: il ricorso per capovolgere tutto. No, signori, non è questa la strada maestra che testimonia della vostra volontà, della vostra convinzione! Ma andiamo più in là: la legge n. 17 sui lavori pubblici. Ma è una legge programmata, questa? Che cosa presuppone questa legge, che viene a ipotecare per una aliquota notevole i nostri bilanci futuri? Essa contribuisce a costruire strade, ponti, scuole, fognature, chiese. Ma dove costruire, perché costruire, quando, con quali dimensioni? C'è questo? Tabula rasa! Allora, se nel tal paese c'è il segretario della D.C., amico all'Assessore, pro-

cacciatore di voti, che viene a chiedere il contributo, il contributo viene dato, senza preoccuparsi se in quel centro abitato vi siano i presupposti perché la gente rimanga o la popolazione aumenti o diminuisca.

Ecco, quindi, che qui si cammina sulle orme del passato di 15 anni di vita regionale, senza preoccuparsi che gli scarsi mezzi finanziari di cui disponiamo rimangano inutilizzati. Si spendono centinaia di milioni per costruire strade per collegare centri che sono destinati ad essere abbandonati. Ricordo che, quando la Giunta provinciale di Trento promosse un incontro fra i consiglieri provinciali e i tecnici del piano urbanistico, a mia richiesta se era conveniente costruire una determinata strada, i tecnici risposero immediatamente di no. Eppure si continua.

Non c'è stata programmazione; c'è stata una programmazione di finanziamenti, scaglionati su vari esercizi finanziari.

La centrale del Leno; ma c'è responsabilità economica in questo Consiglio? L'ENEL ha deciso di costruire una centrale a Vado Ligure; il prezzo cautelativo è di lire 3,75 per kWh; per la centrale del Leno tale prezzo è previsto in lire 7,70; siamo sempre sopra il doppio. Quindi, anche qui, egregi signori, non possiamo parlare di programmazione; possiamo parlare della povera, sprovveduta politica dell'elemosina.

Ma vi è un altro grave problema che assilla la Regione: quello dell'autostrada. Su questo argomento, fra tutto il materiale che ci è stato distribuito, non ho trovato una parola; ora, l'Assessore ai lavori pubblici, il quale direttamente o indirettamente dovrebbe entrarci, non è qui; e non è qui il presidente della società dell'autostrada, che noi abbiamo eletto; quindi il responsabile è il Presidente della Giunta regionale. Ma, è possibile che, su

un problema di questa importanza, non una parola si dica e ci si debba accontentare di alcuni accenni che di tanto in tanto appaiono sulla stampa, la quale evidentemente è più ben informata di noi? Ma la Regione è stato l'ente che ha promossa la costituzione della società dell'autostrada, che ha investito in essa dei capitali, che ha propri rappresentanti in seno al Consiglio di amministrazione! E il Consiglio regionale non ne sa niente. Si sente parlare di attriti fra Odorizzi, Turrini e altri; si parla di difficoltà di finanziamenti per i vari tratti; insomma, siamo nel pieno caos, mentre a oriente e a occidente del Brennero si sta camminando. Sono dieci anni che va questa storia e il Consiglio non viene informato. Avete sempre fatto così; però le situazioni si appesantiscono e poi scoppiano e la dimostrazione c'è stata domenica a Trento con la protesta dei contadini per la crisi delle patate, la cui difficoltà di collocazione non data da oggi.

Occorre convincersi che la patata, come alimento base, compare sempre più raramente sulle nostre mense; è la situazione alimentare italiana che impone ormai consumi diversi: dal 1952 al 1962, secondo i dati forniti dal competente ministero, il consumo della carne in Italia è raddoppiato; e non è certamente raddoppiata, nello stesso periodo, la popolazione italiana. Ed allora, perché non conciliare queste esigenze? Perché non darsi alle colture erbacee ed incrementare l'allevamento del bestiame? Va inoltre detto anche che sarebbe stato rivolto, ai produttori delle patate, il consiglio di non vendere, l'autunno scorso, quando venivano offerte 24-28 lire per chilogrammo: i magazzini ci sono, si disse, servono proprio a questo . . .

LUTTERI (D.C.): No, non è vero . . .

PARIS (P.S.I.): Sì, caro Lutteri, rappresentante della cooperazione, questo consiglio fu rivolto; si disse ai produttori: tenetele lì le vostre patate, prenderete di più. E s'è visto. Del resto i fatti ci danno ragione, danno ragione alla lunga lotta che abbiamo condotto; e vedremo quel che accadrà quando la produzione latterocasearia del Belgio e dell'Olanda potrà liberamente varcare il valico del Brennero, nel quadro del Mercato comune, in assoluta libertà. Perché confermo qui ancora una volta che la politica dei caseifici quale è stata condotta dalla Regione è totalmente sbagliata. È una politica che addossa da due a tre lire al litro il latte per sole spese di lavorazione, ed è una politica che, mi si dice — e sarei lieto di averne smentita dall'Assessore competente — ancor oggi continua. Quando saremo in regime veramente concorrenziale, non monopolistico, non cartellistico, non di accordi espliciti o taciti; quando bisognerà veramente, per affrontare la concorrenza, lesinare ogni liretta per abbassare i costi, allora lo vedremo. Noi non ci siamo, nora, preoccupati di queste cose ed abbiamo i caseifici che lavorano otto, dieci, quindici quintali di latte in ogni paese. Pagare il casaro sostenere gli oneri riflessi, ed ecco che la lavorazione verrà ad incidere per due o tre lire di più al litro di quanto non sarebbe avvenuto con un'organica distribuzione dei caseifici. Abbiamo sminuzzato la lavorazione nei piccoli caseifici, dove costa di più e dove, per le caratteristiche degli impianti, non è consentito il totale sfruttamento dei prodotti, specialmente, per quel che riguarda l'utilizzazione dei sottoprodotti. Così tutto si polverizza; e lo studio della Tekne, che pure è costato dei milioni, non serve a nulla, perché non viene osservato, perché si procede come questo studio non esistesse affatto.

È vero invece che si sta tentando l'inserimento di una industria per ogni campanile; e

qui devo richiamare anche la responsabilità dell'ex Assessore Corsini, che non ha osservato lo studio, da lui stesso disposto, e che ha operato, come nel caso di Ospedaletto, in anarchia assoluta. E pagheremo anche questo, perché in economia tutto si paga, presto o tardi tutto si paga.

Questa è la situazione; e c'è da auspicare che le decisioni della Giunta regionale possano mutare questo andazzo. Non per il 1964, ormai, ma che almeno, una diversa impostazione da parte del partito di maggioranza relativa faccia sì che nella prossima legislatura ciò avvenga. È un auspicio che faccio a me stesso, ed è un augurio che rivolgo alle popolazioni della Regione. Alle popolazioni: quelle del Trentino e quelle di lingua tedesca. Perché, colleghi della S.V.P., il fatto che il reddito della vostra Provincia sia, nell'incremento, notevolmente inferiore alla media nazionale — nonostante siate partiti, nel 1948, dalle posizioni di eccezionale favore che vedevano Bolzano al dodicesimo posto nella scala discendente fra le province italiane — ci dice che la vostra politica del maso chiuso è superata, che anche per voi si prospettano giorni difficili: e come a Trento son scesi i rurali con le patate, qualcuno potrà scendere anche a Bolzano, magari con qualcosa d'altro. Anche a voi, quindi, è diretto il richiamo alla collaborazione, e non è un richiamo fuori posto.

Chiudo, signor Presidente, ricordando ancora che dobbiamo camminare con i tempi: è un imperativo al quale non si può sfuggire: o camminare con i tempi, od i tempi camminano e ci sopravvanzano.

PRESIDENTE: Qualcuno chiede la parola in discussione generale? Abbiamo ancora tre quarti d'ora a disposizione.

La parola al cons. Corsini.

CORSINI (P.L.I.): Non per intervenire nella discussione generale; mi richiamo al regolamento, signor Presidente; è facoltà di ogni Assessore od ex Assessore prendere la parola su fatti che riguardano quella che è od è stata la sua diretta responsabilità, per chiarire le circostanze . . .

TANAS (P.S.D.I.): Ma noi ti crediamo sulla parola . . .

CORSINI (P.L.I.): C'è un articolo apposito del regolamento; se mi si dà il tempo necessario posso cercarlo . . .

PRESIDENTE: Art. 67?

CORSINI (P.L.I.): Grazie, signor Presidente; proprio l'art. 67. Non parlo delle patate, ma voglio rispondere ad un appunto che mi è stato rivolto, per vedere se, stavolta almeno, l'on. Paris, che ha i sensi tanto svegli, può avere a disposizione anche le orecchie per prendere atto delle mie dichiarazioni.

Sono stato chiamato in causa dall'on. Paris ed accusato di aver favorito l'industrializzazione caso per caso. È questa una osservazione che già mi è stata rivolta in sede di Consiglio provinciale a Trento, ed io avevo domandato in quella sede all'on. Paris che volesse indicarmi quali leggi fossero a disposizione dell'Assessore Corsini per la concessione di contributi ad industrie od a comuni nel quadro della industrializzazione. Perché l'unica legge la cui amministrazione era demandata all'Assessore industria ai tempi della mia breve permanenza all'Assessorato, era quella della utilizzazione dei fondi ex art. 10; utilizzazione che avveniva sì da parte dell'Assessorato, ma attraverso il parere di una commissione consultiva del Consiglio regionale, nella quale erano rappresentati anche i partiti socialista e comu-

nista, commissione che era presieduta per la provincia di Trento dal Presidente della Giunta provinciale e per la provincia di Bolzano ugualmente da quel Presidente della Giunta provinciale. Tutto quanto era disponibile ai sensi della citata legge 31 è stato distribuito con decisioni che hanno avuto costantemente l'adesione dei rappresentanti anche delle sinistre, salvo forse il caso dei 59 milioni erogati all'Aeromere, per i quali vi fu una posizione di critica — che, se ben ricordo, non andò oltre la esposizione verbale di riserva — da parte del consigliere Canestrini. È certo, comunque, che tutte le decisioni adottate dalla commissione lo furono a grandissima maggioranza di voti.

La legge sui finanziamenti per le aree industriali, fu delegata alle Province e non venne mai amministrata dall'Assessorato. Unico stanziamento di bilancio che era teoricamente rimesso alla discrezione dell'Assessore all'industria — dico teoricamente, perchè ogni utilizzazione avveniva attraverso regolari delibere collegiali della Giunta — era il fondo — dieci milioni, se ricordo bene — per l'incremento della produzione industriale; fondo che fu erogato quasi totalmente in Cembra, a favore delle locali cooperative per la estrazione del porfido. Detto questo, nutro la speranza che Paris possa veramente prendere atto di quanto ho esposto. E passiamo al caso nominativamente citato. Io ho interpretato il dovere dell'Assessore regionale all'industria, come quello di incoraggiare ed incrementare l'industrializzazione, particolarmente nelle zone economicamente più diseredate. Quando iniziammo la applicazione della legge sulle aree industriali, il sottoscritto fece, in sede di Giunta regionale, un ragionamento di questo genere: ci troviamo ad avere a disposizione i duecento milioni che erano stati stanziati e non potuti utilizzare nel 1960, insieme ai duecento milioni pre-

visti per il 1961: dobbiamo, mi son chiesto, bloccare ogni iniziativa, attendendo che fosse completato un piano regionale, che io avevo richiesto? Io questa la chiamo programmazione; non so se lei, consigliere Paris faccia altrettanto. Comunque ci si chiese se dovevamo bloccare tutto agli inizi. La Giunta regionale ritenne di no; e dettò, per le Giunte provinciali, istruzioni in cui, profittando della delega, veniva detto che i fondi relativi ai bilanci 1960 e 1961 potevano essere utilizzati per favorire concrete iniziative che già si fossero manifestate. Si sarebbe voluto dal sottoscritto una valutazione, un richiamo allo studio sulla dislocazione delle aree industrializzabili: ma lo studio relativo della Tekne ancora non esisteva, fu presentato ai signori consiglieri regionali soltanto nel gennaio del 1962. L'utilizzo dei mezzi relativi ai due esercizi precedenti, rincorse, effettivamente, le iniziative già esistenti. In questa situazione si affacciò la possibilità di istituire ad Ospedaletto uno stabilimento industriale. Ospedaletto è fra i più diseredati paesi di una zona che è la meno dotata di una valle la cui economia tutti conoscono: la Valsugana; una zona fra le più povere del Trentino, bisognosa di ogni possibile forma di aiuto. E io ritenni mio dovere non lasciar sfuggire questa occasione; ed è vero che partecipai ad una seduta del consiglio comunale di Ospedaletto, è vero che ho parlato con il suo attivissimo sindaco, maestro Tomasini; è vero che ho sollecitato dal Consiglio comunale l'esame delle possibilità di questa iniziativa ed anche che ho spinto, per quel che era in mio potere, sulla Giunta provinciale perché fosse concesso il contributo. Dirò di più, dirò anche qualcosa che forse il cons. Paris non sa: intervenni anche presso il consorzio BIM di vallata perché concedesse esso stesso quella garanzia sussidiaria che il Mediocredito riteneva necessaria. E non

credo davvero che questo sia voler fare una fabbrica all'ombra di ogni campanile. Non potevo, evidentemente, aspettare una programmazione che ancora non era stata completata. E sono felicissimo di aver potuto dare un aiuto, per quanto modesto, a quel paese.

PARIS (P.S.I.): Rispondo . . .

PRESIDENTE: Per fatto personale?

PARIS (P.S.I.): Per fatto personale; bastano cinque secondi . . .

PRESIDENTE: Qui non si tratta di far scattare i cronometri, cons. Paris.

PARIS (P.S.I.): Un medium ha tentato di ipnotizzare Paris; ha invece ipnotizzato Corsini ma non è riuscito ad ipnotizzare Paris. Ecco tutto.

PRESIDENTE: Se la discussione deve svolgersi ordinata, dobbiamo signori consigliari, attenerci al regolamento a cui tanto spesso vi richiamate. Ora sono le 12 meno nove minuti. Se nessuno vuol prendere la parola, io sospenderei la riunione e rinvierei i lavori alle 15. D'accordo? La seduta è rinviata.

(Ore 11,56).

Ore 15,15.

PRESIDENTE: La seduta riprende. Ha la parola il cons. Canestrini.

CANESTRINI (P.C.I.): Signor Presidente, signori della Giunta, colleghi, in questo intervento sul bilancio regionale io mi intratterrò praticamente in modo esclusivo su uno dei più grossi problemi, che in questi giorni, in questi mesi, stanno travagliando la nostra Regione, e con particolare conoscenza da parte

mia, la provincia di Trento, e cioè la questione della produttività agricola, il problema della distribuzione del reddito relativo.

Io spero di avere la fortuna di poter prendere ancora la parola in discussione generale ed eventualmente in discussione articolata e di esaminare altri aspetti di quella che è l'economia e la politica regionale, vista da questo settore della opposizione, ma direi di essere inferiore a quelle che sono le esigenze del momento, se non ritenessi di dover dedicare l'intervento di oggi in modo particolare al problema agricolo, sottolineando alcune questioni che attengono a gravi crisi settoriali, indicando, ad avviso del mio gruppo, quali possono essere soluzioni o tentativi di soluzione e soprattutto facendo presente come — senza voler esprimersi in meriti particolari, nell'aver additato già negli anni scorsi errori e deficienze, quelle lacune, quelle incompletezze, quegli spunti e quegli accenni di crisi, sui quali già nel passato avevamo posto il dito —, si siano clamorosamente rivelati come veritieri e abbiano dato la prova proprio in questi giorni di essere arrivati a punti di saturazione che è anche dire punti di esasperazione e di esplosione, contenuti in forme che non sono più di educazione diplomatica, ma che attendono al modo genuino, sincero, spontaneo, con cui si esprime la nostra gente.

Io ho l'impressione che abbia ragione « L'Adige » di oggi, quando chiaro e tondo in un suo articolo, intitolato « Dopo la protesta dei 4000 la lezione e gli interrogativi », conclude verso la fine con una frase che fa meditare, pensando che è scritta dal giornale della maggioranza: « Ora, fatto dei tempi e merito di tutti, essi — cioè i contadini — si accorgono che occorre innestare una marcia che sia quella che ritma le nuove esigenze del mondo agricolo », e altre considerazioni.

Ma perché io mi fermo un attimo su una frase di questo tipo? Innestare una marcia diversa, innestare una marcia che ritmi, cioè che assecondi le nuove esigenze del mondo agricolo; ma le nuove esigenze del mondo agricolo, sono nate domenica scorsa alle 9 e un quarto di mattina? Evidentemente no, esistevano anche prima; tanto è vero che alcuni settori politici e alcuni settori amministrativi, da mesi, da anni, dicono che la direzione politica generale del nostro paese e quella regionale, ritma il suo « leitmotiv » su dei temi che sono sorpassati, che non corrispondono alle esigenze del mondo agricolo, che si lasciano superare dalle pressanti richieste e dalle necessità indelazionabili del mondo dell'agricoltura italiano in genere e trentino in particolare.

Non è che non veda con quale soddisfazione un uomo della opposizione debba leggere un riconoscimento di questa natura, su un organo di un partito, il quale ha sempre sostenuto che se non è vero che tutto andava bene, secondo la vecchia frase della canzonetta, certo è che diceva, come ha detto il Presidente dell'Unione dei contadini poche ore fa, che tutto quello che c'era da fare era stato fatto, che tutto quello che c'era da tentare era stato tentato, che ogni problema era stato avviato sulla strada della soluzione, anche se difficoltà tecniche, intralci di varia natura, avevano impedito che la strada della soluzione si fosse bruscamente arrestata, non solo e non tanto davanti alle vetrine multicolori del palazzo del Governo di Trento, quanto di fronte alla impossibilità di far quadrare un bilancio contadino moderno, con una struttura organizzata della agricoltura che noi non abbiamo che da sognare ancora nei confronti persino dei paesi occidentali più evoluti, senza considerare esperienze di altra natura, che sono, solo a nominarle, indigeste ai colleghi della maggioranza.

Ora, il partito di maggioranza ha sentito suonare un campanello d'allarme che è qualche cosa di più che un campanello d'allarme, è l'inizio di una revisione di fondo nei metodi per un esame di coscienza generale degli uomini, dei dirigenti dell'economia agraria della nostra Regione e per un esame di coscienza di fondo sui modi come l'economia agricola della nostra Regione può essere rinnovata, nei limiti in cui, lasciando intatte certe impostazioni e certe strutture, è ancora possibile rinnovare qualche cosa.

Dicevamo che i problemi preesistevano a domenica scorsa, ed è veramente fare un torto ai soci dell'Unione contadini, quando il giornale della D.C. scrive, a proposito del fatto che ci fossero in mezzo a 4000 persone anche alcuni dissenzienti dagli orientamenti della politica agraria D.C., scrive che aveva ragione un vecchio agricoltore della valle di Non quando esclamava: « Valgono più cinque di quella gente che mille dei nostri ». Non è che non mi faccia piacere un riconoscimento di questa natura, ma direi che è immeritato. Perché, vedete il mantenere una concezione di questo tipo dell'attività politica e una concezione di questa natura dell'intervento degli uomini nella vita politica, è ritornare indietro di qualche secolo, è il culto degli eroi di cui scriveva un celebre scrittore per il quale la storia era fatta da alcune grandi personalità, che, prendendo in mano il timone del loro secolo, riuscivano ad indirizzare la barca della società e della storia stessa in un senso piuttosto che in un altro. E siccome io, dal punto di vista ideologico, sono esattamente all'opposto di una concezione idealistica-individualistica di questa natura, e vedere invece che il partito di maggioranza ceda a questa impostazione e quanto meno lascia credere che bastano venti comunisti in una manifestazione di 4000 persone per orientare la

manifestazione in un modo del tutto diverso da quello che era in programma, dico, un riconoscimento di questa natura, se non fosse troppo lusinghiero e adulatorio, sarebbe certamente inesatto e risponderebbe, diciamo la verità, a un tentativo di giustificazione che mi sembra sintomatico.

Quale è il tentativo di giustificazione oggi, quale è il « mea culpa » che l'Unione contadini, che la D.C. si sta facendo, dopo aver visto quello che è accaduto nelle strade e nelle piazze di Trento l'altro ieri? Il « mea culpa » è questo: ci siamo lasciati prendere la mano da una manifestazione, che, indetta da noi, si è ritorta poi contro di noi, da una manifestazione che doveva avviare un certo discorso a proposito di politica agricola, agraria per meglio dire, nella nostra Provincia, nella nostra Regione, e che ha avviato tutt'altro discorso, che io non dico ritmato sulle note di bandiera rossa, ma comunque ritmato su altri temi, per altre impostazioni che non fossero quelle gradite al Presidente dell'Unione contadini, al suo direttore e ai signori che avevano ritenuto di indire la manifestazione.

E allora nasce immediatamente questa domanda: ma è possibile che la crisi dell'agricoltura della nostra Regione, l'apice di crisi che si registra in provincia di Trento, sia arrivato ad un punto tale da avere così superato la burocrazia — scusatemi la parola, non ha niente di offensivo —, la burocrazia politica locale, abituata al tram tram di tutti i giorni, che, non solo incapace di prendere in mano le redini del problema, è persino incapace di avvertire il rumore del temporale, il brontolio dei tuoni, che pure tutti da anni sentono nell'aria? Questo è il punto di domanda, che la burocrazia politica locale deve porsi; e io penso che con drammaticità si sta ponendo questo problema, — ieri nelle sedute del partito di maggio-

ranza, domenica prossima nel congresso della Unione dei contadini —, deve porsi il problema se veramente la responsabilità di quanto è accaduto appartiene ad alcuni agitatori, così, di manzoniana memoria, o se invece la cartina di tornasole di quello che è successo dimostra che si è profondamente alterata l'analisi chimica dei rapporti tra Unione contadina e partito, tra ACLI e avv. Foradori ecc. ecc. Io penso che, siccome abbiamo a che fare con uomini intelligenti, con dirigenti che sanno quello che vogliono, o che sapevano fino a sabato sera almeno, e lo sapevano per anni quello che volevano, questi uomini tireranno delle conclusioni. In questa sede io voglio offrire la modestia di alcune osservazioni, perché ancora una volta non si inganni, perché non creda di liquidare il problema con semplicistiche affermazioni, per le quali si tratta di sobillazioni venute dall'esterno o per le quali addirittura i cartelloni, lo riconosco, piuttosto vivaci, che i contadini inalberavano nascevano così, come i Miorimidoni sotto il tallone del dio, improvvisamente della terra, senza che nel giorno precedente, proprio nelle sezioni, non del partito comunista del Trentino, ma dell'Unione contadini periferiche, fossero stati stesi cartelli di questa natura, adoperati degli inchiostri, dei pennelli, delle matite; i manifesti per i quali oggi ci si scandalizza sono stati fucinati e cucinati nelle sedi dell'Unione dei contadini, sono stati portati dagli esponenti locali e periferici della Unione dei contadini. I manifesti, che invitano la D.C. alle prossime scadenze elettorali, in tono molto ironico; i manifesti che invitano i dirigenti locali della politica agraria ad andarsene; i manifesti che sanzionano il fallimento del Piano Verde; i cartelloni che sanzionano la fine di un certo tipo di paternalismo; i cartelloni sui quali c'è scritto che fino adesso i contadini hanno servito a fare il soldato, a pa-

gare le tasse e a votare D.C., ma che adesso la cosa è finita, va bene, questi cartelloni non sono usciti dalle sedi del P.C.I., sono usciti dalle sezioni periferiche dell'Unione contadina. E questo deve far attentamente pensare i colleghi della maggioranza, per spiegare come è possibile che la riserva di caccia e di pesca della D.C., cioè i contadini e la loro Unione, sia, non dico tramutati perchè sarebbe dire molto di più di quella che è la realtà, in una organizzazione protestataria, ma comunque abbia trovato il modo di nascere in un altro tipo di protesta da quella che era stata pattuita e voluta.

Quale era in sede politica la situazione di sabato sera? La situazione politica nel campo agrario regionale e provinciale era questa: la D.C. e l'Unione dei contadini, che sembravano fino a quel momento filare se non in perfetto amore, avere rapporti da pacifica coesistenza — vedremo subito che anche questi rapporti sono caduti in frantumi da quello che è accaduto domenica scorsa —, avevano sentito nascere dal fondo la protesta dei contadini, nascere su alcuni temi di estremo interesse e di vivacissima attualità. Fra qualche minuto elencheremo qualcuno di questi temi e chiederemo alla Giunta regionale cosa intende fare al di là dei pannicelli caldi degli interventi immediati, per curare la grande malata: l'agricoltura trentina. La D.C., l'Unione dei contadini, hanno sentito crescere la marea delle proteste interne e hanno creduto — ed è stato questo il loro errore —, di poter dare uno sfatatoio alle pressanti proteste, allo stato di disagio e di tensione interna, organizzando la manifestazione dei 4000 a Trento. Io ho fatto il solito ragionamento, che fino adesso, diciamo la verità, era quasi sempre egregiamente stato coronato dal successo. Da qualche parte si è pensato: se noi questa gente, che è abbastanza disciplinata, che

è abbastanza remissiva, che viene dall'Azione cattolica, dal partito, dalle organizzazioni confessionali in genere, che quindi non è abituata a prendere in mano con energia i propri problemi, se noi questa gente la portiamo a Trento e in una « silenziosa marcia » — metto tra virgolette le due parole perchè sono parole che sono state spese ufficialmente e semiufficialmente — la facciamo camminare per qualche chilometro dal luogo dell'arrivo in stazione fino al luogo del comizio, con ogni probabilità, almeno con quasi assoluta certezza, questa gente marcerà in silenziosa marcia, inalbererà qualche cartello contro le importazioni e quando sarà arrivata al luogo del comizio ascolterà, come ha sempre ascoltato, Helfer o Marziani, i dirigenti dell'Unione stessa, sciogliendosi poi ordinatamente contenta di avere sentito ancora una volta, al suo ventesimo anno postbellico, che se tutto non va bene, certo si sta facendo il possibile per farlo andare meglio, e che bisogna avere pazienza e che bisognerà avere fiducia, anche se le cose non sono quelle che Leibnitz definiva essere le migliori possibili. Questo era un evidente calcolo di una parte della D.C. locale e dell'Unione dei contadini locale. Però non è tutto qui il calcolo, signori, e direi che a questo punto sarà interessante, per vedere fino a che punto questo, che è il calcolo immediato, è stato invece accompagnato da un altro tipo di calcolo.

Parliamoci chiaro: l'Unione contadini non è entusiasta del centro-sinistra, l'Unione contadini, la Federconsorzi non è tra i pilastri del centro-sinistra; l'onorevole Helfer non è uno dei leaders delle correnti democristiane più accese del centro-sinistra. D'altra parte sappiamo anche che le ACLI non hanno partecipato alla manifestazione, non hanno inteso in alcun modo dare la loro adesione a un certo tipo di manifestazione, a un certo tipo

di impostazione della politica regionale. E allora direi che aveva ragione qualcuno quando diceva che bisognava pur tener conto anche di questa seconda impostazione: da una parte il desiderio di annullare, attraverso la marcia contadina, ogni richiesta di riforma d'altra natura, dall'altra un gioco sottile che proviene da un certo tipo di D.C. trentina, da un certo tipo della maggioranza della D.C. trentina; io non dico di tirare un siluro al centro-sinistra, ma certamente di portare in piazza della gente che, capeggiata dall'Unione contadini, non facesse certamente il gioco della maggioranza democristiana nazionale, che si sta battendo su alcune linee, vedi ad esempio nazionalizzazione dei Consorzi elettrici, che, guarda caso, avevano suscitato proprio domenica scorsa una analoga manifestazione in forma diversa, con obiettivi diversi, ma sulla stessa direttrice politica di protesta anti-governativa, in forma diversa di quella dell'altro ieri, ma di protesta contro la nazionalizzazione dei Consorzi elettrici e cioè contro uno dei postulati della legge ENEL, cioè del governo di centro sinistra.

L'altra domenica c'è la manifestazione contro la legge ENEL, c'è la manifestazione contro la nazionalizzazione dei Consorzi elettrici. Questa domenica c'è la manifestazione della Unione contadini, che ha alla sua ribalta uomini e postulati che non fanno parte, né ufficialmente, del centro-sinistra. Il P.L.I. emette dei comunicati che, onore veramente imprevedibile, trovano integrale pubblicazione su l'Adige, che è così parco nella comunicazione di comunicati, io non dico di questa parte politica, ma ad esempio del P.S.I. che è partito di governo, mentre il P.L.I. non lo è. Sono fatti, e i fatti sono maschi, dice un vecchio proverbio trentino; sono fatti sui quali è ovviamente necessario che un uomo politico chini la sua attenzione, onde capire attraverso qua-

li fini è stata mossa la grande manifestazione, che ha avuto, che avrà un peso determinante, mi si perdoni la parola molto grossa, in tutta l'impostazione della politica regionale, e non solo della politica agraria regionale, se è vero come è vero che già in quella occasione, con parole d'ordine che sembrano o errate o fuori della realtà o comunque discutibili, ma già in quella occasione, 48 ore fa, sono state poste dalla base in rivolta dell'Unione contadini, richieste di intervento dello Stato e della Regione, sulle quali a un certo punto dovremo fare i conti.

C'è stato chi ha detto: dateci 20 lire per ogni Kg. di patate che non venderemo. Richiesta ovviamente infantilistica espressa in questo modo, inattuale o inaccettabile esposta in questo modo, perché sarà difficile quest'anno e forse gli anni venturi, se non per le patate per altri prodotti, gravare il bilancio regionale di un miliardo e mezzo di sovvenzione a fondo perduto su del prodotto inedito. Quindi è un postulato avanzato in una forma quanto mai criticabile, discutibile, economicamente di ben difficile realizzazione; ma è interessante che venga posto in questo modo, in polemica diretta, contro la impostazione programmatica della D.C.

E l'aspetto politico? Io non ho mai letto sul giornale del partito di maggioranza un attacco così violento e poco caritatevole verso persone ed enti che pure fanno parte della maggioranza, verso persone ed enti che gravitano nell'ambito del partito di maggioranza. È vero che il senatore Carbonari non ha limitato i suoi termini e si è posto in una situazione, che forse, dal punto di vista della disciplina di partito astrattamente intesa, è quanto meno contraddittoria con la militanza di un iscritto in un partito politico. Quando egli ha chiesto la formazione di un nuovo partito trentino,

il partito dei contadini, quando egli ha promesso il suo appoggio alla costituzione del nuovo partito, ovviamente non poteva pensare che « l'Adige » e i dirigenti della D.C. e il Presidente della Giunta regionale gli lanciassero le braccia al collo. Ma da questo punto a farsi trattare da vecchio demagogo occorreva fare un passo notevole di frizione e di frattura; e questa frizione e questa frattura sono state avvertite in modo addirittura endemico da tutti coloro, che, dopo avere rovesciato a furia di fischi l'on. Helfer dal suo tavolo, sono calati in un silenzio che veramente non è troppo chiamare religioso, quando il vecchio parlamentare è salito sul palco e con pochissima voce ha preso la parola. Ma il peggio e l'interessante è questo, che non si attacca più la vecchia impostazione della politica agraria locale come voluta e come patrocinata dall'anziano senatore Carbonari, ma anche si attacca una impostazione di politica agraria regionale e delle iniziative prese in questo settore, sostenute e volute dal consorzio delle cooperative dei produttori agricoli. E qui il discorso diventa doppiamente interessante. Che il dr. Filippi la altra domenica, in un certo suo discorso e usando certi determinati termini in un opuscolo che ha avuto la compiacenza di mandare anche ai consiglieri regionali, faccia grondare da tutte le sue parole e da tutte le impostazioni che egli dà al problema, la sua sfiducia verso la nazionalizzazione elettrica, e questa sua sfiducia si serva del grimaldello della critica alla nazionalizzazione dei consorzi elettrici per poter forzare la cassaforte che altrimenti sarebbe stato difficile aprire quanto meno dal punto di vista ideologico, questo è già qualche cosa di estremo interesse; ma il fatto che a proposito del dott. Foradori o di altri si legga sull'« Adige », di oggi una frase di questo genere: « si è visto ad esempio che dalle autorità si vuole

tutto », « un certo vertice di tale incoerenza o di tale angolazione sbagliata è stato raggiunto dal consorzio delle cooperative dei produttori agricoli ecc. ecc. », dite la verità, fa una certa impressione su chi, come coloro che siedono da quest parte politica, sono stati abituati a vedere per vent'anni la D. C. calare il manto della amicizia, dell'omertà, della solidarietà di partito, sulle grosse questioni di indirizzo, che si sono manifestate nel suo seno. Oggi la polemica si sviluppa, da parte del partito di maggioranza, verso il settore « nuovo partito contadino » — metto tra virgolette —, e verso nientemeno che il consorzio delle cooperative dei produttori agricoli, che potrà essere accusato di tutto, per esempio qualcuno di noi lo accusa di simpatie bonomiane, sarà vero, non sarà vero, ma certo non può essere accusato di simpatie di sinistra, addirittura di estrema sinistra. Qualcuno dice che i contadini a Trento domenica scorsa non hanno ottenuto niente, che la marcia non è servita a nulla, che con quattro grida non si risolve una situazione; ma costoro sbagliano, se è vero che nel partito di maggioranza, nell'impostazione politica agraria del partito di maggioranza si sono verificate tali e tante crepe che l'organo ufficiale del partito deve darne atto in una forma inconsueta e drammatica di crisi e di critica, ad uomini, vedi Carbonari, ad istituzioni, vedi consorzio delle cooperative dei produttori agricoli, consorzio che è sempre gravitato intorno all'orbita della D.C. e del P.L.I., che, pur litigando in sede politica, quando però si tratta di dare delle impostazioni di carattere economico alla politica regionale, sostanzialmente si trovano se non sullo stesso piano certamente molto vicini. Il P.L.I. ha capito che dal modo come la manifestazione è stata impostata aveva tutto da temere; e non soltanto il partito liberale — non credo che ci siano molti contadini, piccoli

produttori di patate che votano liberale —, ma la D.C. Quando il P.L.I. dice: attenta D.C.; qui c'è addirittura il modo di fare deviare le sane tradizioni culturali, ideologiche ecc. della nostra gente, non lo dice tanto per se stesso, perché credo che di crociani o di hegeliani tra i piccoli contadini produttori di patate ce ne siano molto pochi, ma lo dice perché pensa a un certo tipo di ideologia, a un certo tipo di impostazione ideologica, che non ha niente a che fare con l'hegelismo e il crocianesimo ma ha molto a che fare con la situazione di immobilità economica in cui il P.L.I. vuole mantenere e il nostro paese in generale e il Trentino in particolare, nella linea ufficiale del resto, non disconosciuta mai, del partito stesso.

Ha fatto bene l'« Alto Adige », quando commentando — ho citato fino adesso « L'Adige », permettete che citi anche l'« Alto Adige » —, quando commentando i risultati di questa manifestazione scrive alcune righe che dovrebbero fare pensare. « E' stata una mattinata drammatica, vent'anni di politica sbagliata da capo a fondo sono venuti alla ribalta con precise conseguenze sul piano psicologico. La popolazione contadina male avvezza da sempre al piccolo intervento provvisorio che la togliesse dalle peste di situazioni precarie, avvezza alla provvisoria elemosina del contributo per la vacca e l'irroratrice, ha gridato a squarciagola fra un insulto e l'altro di volere soldi, soldi e soltanto soldi; soldi che la ripagassero delle patate invendute, soldi che le consentissero di ridare voti a coloro a cui li ha sempre dati ». Infine qualcuno si è ricordato anche che una politica agricola si fa a lunga scadenza e ha invocato provvidenze che valessero anche per il futuro.

Sono righe che mostrano qualche cosa che fino a qualche mese fa o a qualche anno fa solo da questa parte si diceva. « Una politica agri-

cola sbagliata da capo a fondo, tanto è vero che addirittura fermenta nella massa contadina questa esigenza nuova — io metto il punto di domanda tra parentesi — della costituzione di un nuovo partito contadino. Ora, nel momento in cui stanno stipulandosi trattati internazionali in sede politica ed in sede economica, nel momento in cui si cercano possibilità di smercio, di importazione, di esportazione di prodotti fino ad oggi chiusi autarchicamente nell'orticello — e non solo in campo metaforico locale — la richiesta di un partito di contadini trentini per risolvere i problemi dell'agricoltura trentina non sembra attuale e non sembra rispondente a quelle che sono le indagini di carattere economico che hanno accompagnato, nelle premesse di studio, un postulato politico di questa natura. Però è sintomatico che questa richiesta sia stata affacciata da tutti i contadini intervenuti, i quali hanno gridato, ma gridato con il cuore in mano e le lacrime di commozione negli occhi, la necessità di finirla con la D.C., di finirla con la politica del compromesso e della corruzione, del piccolo contributo, di tirare a campare per avere dei voti » « Ci rivedremo alle prossime elezioni — hanno detto i contadini —; probabilmente la D.C. è più furba di 4000 contadini e riuscirà in buona parte a tamponare questa minaccia, ma è sintomatico che questa richiesta sia stata fatta, anche perché in Trentino movimenti di tipo squisitamente contadino, proletariamente contadino, di tipo ingenuamente e spontaneamente contadino si sono già avuti. Pensiamo all'ASAR, che, rivestita ad un certo punto di paludamenti dottrinali e filosofici era, nel pullulare delle sue esigenze di base, una richiesta del mondo contadino per un cambiamento della politica agricola ». E' finita come è finita, e Salvadori ce ne potrebbe dare ampi chiarimenti. Poi l'eredità dell'ASAR è passata ad un altro partito, al P.P.T.T., e io non

dico è finito come è finito, ma è certo che, a mio modesto avviso, il P.P.T.T. si è lasciato sfuggire di mano la carica protestataria di quel mondo contadino che, se è vero quello che mi era stato detto, ai tempi d'oro dell'ASAR aveva fatto sì che 100.000 contadini trentini militassero in un unico partito. Del resto la mole dei voti ottenuti dall'ASAR qualche mese dopo la sua costituzione, dimostra che c'era fondamento in quello che i dirigenti asarini dicevano, di avere distribuito 100.000 tessere. Non sarà stato vero perchè poi queste cose hanno molti fronzoli. La cosa è finita come è finita, i politici sono riusciti a torcere il collo all'ASAR. Non se ne dispiaccia l'amico Assessore Pruner se io sono profondamente convinto che i politici sono riusciti a torcere il collo anche alle esigenze di protesta, di carica protestataria contadina, che stavano alla base anche del P.P.T.T. Certo è che da qualche anno non si sentiva più il grido «contadini unitevi al di fuori dei partiti politici», grido che in sè e per sè un uomo che abbia un minimo di esperienza politica non può sentire persuadendosi del suo fondamento, perchè ovviamente i partiti politici sono i veicoli attraverso cui tutte le istanze di varia natura vengono portate in avanti...

CORSINI (P.L.I.): Perché non vai in Russia a fare questo discorso?

CANESTRINI (P.C.I.): Perché sono già uniti nei loro sindacati, nelle loro cooperative. Fra un momento vi verrò a parlare anche delle cooperative, Corsini. Del resto poi c'è un piccolo errore, che io sono consigliere regionale del Trentino - Alto Adige, e quindi, piaccia a Corsini o meno, mi interessa di questa situazione, evidentemente.

Ora, mi pare sintomatico che l'ingenuità della richiesta di una formazione di un nuovo partito contadino al di sopra delle singole ideo-

logie non debba trarre in inganno su quella che è invece la richiesta sana e di fondo, la delusione profonda, non verso il partito liberale che di contadini ne organizza molto pochi, ma verso la D.C. che è stata per investitura logica dal punto di vista tradizionale e dottrinario, la depositaria di certi valori contadini, nella quale comunque i contadini si vedevano ideologicamente ed economicamente rappresentati.

Ora si ripresenta la terza ondata dopo quella impetuosa dell'ASAR ifrantasi in un certo modo che abbiamo avuto anche occasione di riprendere in un certo intervento in Consiglio provinciale, dopo la seconda del P.P.T.T. che si sta spegnendo in quell'altro modo, su cui sarebbe interessante dare appunti e spunti e motivi di studio anche politico della situazione; la terza ondata contadina è alle porte e per sfortuna della D.C. giunge alla vigilia delle elezioni amministrative. Io ho la sensazione precisa che il sentore Carbonari ben difficilmente riuscirà ad attuare il suo programma; non per altro ma perché per fare un nuovo partito politico non è sufficiente avere successo di nome o di prestigio e di veneranda canizie, occorre avere una serie di alti addentellati, e dico soltanto addentellati per non offendere nessuno, che evidentemente mancherebbero al nuovo partito dei contadini trentini. Ma i presupposti se non per un nuovo partito di carattere politico, per una decisa svolta che questo terremoto ha causato domenica scorsa della politica agraria locale, i presupposti ci sono? Io penso che ci siano tutti e che i dirigenti della D.C. farebbero bene a ricordare, quando da questo o da altri banchi si denunciano certe situazioni o si chiedono certi interventi, che l'esperienza ha dimostrato che il non tenerne conto nel modo più assoluto soltanto perché provenivano da settori politici non graditi, ha portato a questa specie di *redde rationem*, che si è sentito impetuosamente suona-

re per le vie di Trento. Quindi si tratta di alcune osservazioni che dovranno pure essere avanzate, se è vero come è vero che periodiche, cicliche crisi del mondo agricolo hanno dimostrato che c'è tutta la cerniera della impostazione tradizionale che la D.C. ha dato in senso conservatore, paternalistico al mondo contadino, che sta saltando.

Occorre che ricordi la grossa crisi del latte nel basso Sarca, e, guarda caso, la crisi economica del latte nel basso Sarca si è accompagnata a una crisi di carattere politico, perché è giusto, e anche tutti quelli che hanno la testa sulle spalle sanno che l'economia non è nulla se è sganciata dalla politica e che la politica è un altro modo di fare dell'economia. E quindi è logico che nel momento in cui si impostano criticamente certi problemi o si criticano certe impostazioni di organizzazioni, di uomini e di metodi, non ci si può limitare a discutere sul prezzo del latte o su quello delle patate, ma vengono in gioco questioni di fondo, spesso questioni di struttura, sempre questioni di metodo, di amministrazione economica.

Guarda caso, nel basso Sarca la crisi del latte coincide con la crisi di un'organizzazione e la crisi di un'organizzazione con la certa crisi di uomini. Vedremo come questa questione verrà risolta; io mi auguro che venga risolta nell'interesse dei produttori di latte e dei consumatori di latte del basso Sarca. Ma c'era già stato lì un campanello d'allarme. La crisi pesante della nostra zootecnia, gli alti e bassi periodici della vendemmia, sono la prova provata che ci sono questioni economiche - politiche di fondo alla radice di questa situazione, che non bastano gli incentivi, che non bastano i contributi, che non bastano i fondi inadeguati e tardivi sul Piano Verde a risolvere. Il contadino vuole avere la garanzia di prezzi minimi, la garanzia di sapere preventivamente

quanto gli renderà il prodotto, sommando il costo di produzione, la paga media di un lavoratore, un margine cioè di guadagno che non sia legato alle mille vicende della politica e dell'economia.

Si dice oggi, ed è strano che questa specie di bestemmia esca dalle labbra di un uomo cattolico, di un dirigente come Helfer, che Iddio ha mandato troppe patate al Trentino quest'anno. Ma quando i dirigenti della D.C. consigliarono negli anni scorsi i nostri contadini a incrementare la produzione della patata, a produrre più patate, prima di rimproverare oggi Domineddio perché è stato troppo largo nella produzione, bisognerebbe vedere un po' in base a quali calcoli, a quali conti si è incrementata la coltura della patata negli anni scorsi, e così per quello che riguarda tutta una politica particolare, per la quale il piccolo produttore non riesce ad essere tranquillo di ottenere il costo di quanto egli ha impiegato nella produzione.

Intendiamoci, non è che la popolazione della città tutta intera abbia capito e abbia condiviso in blocco le ragioni del mondo contadino, nè domenica a Trento nè qualche mese fa a proposito della zootecnia in Vallagarina, nè qualche settimana fa nel basso Sarca a proposito della crisi del latte. Ci sono troppi interessi in gioco e troppe persone, troppi enti, troppe organizzazioni che non hanno alcun piacere che la popolazione della città comprenda e condivida le ragioni dell'ansia che travaglia il mondo agricolo. Ma dobbiamo pur precisare che quando il cittadino dice che il contadino guadagna anche troppo, perché dice che i costi di produzione sono eccessivi, perché dice che non si può esporre oggi 20 lire al chilo come puro costo di produzione delle patate, perché in Francia costano un terzo, il cittadino che ragiona così ha diritto di fare

questa critica, e cioè che i costi di produzione sono eccessivi, — parliamo in questo momento delle patate —; però deve anche tenere presente che il nostro contadino lavora ancora in troppa parte con sistemi tradizionali, sistemi antidiluviani, con sistemi costosi, per i quali ovviamente il sogno di una meccanizzazione o di una industrializzazione o di una cooperazione come esiste in Francia o in Olanda, ha ancora da realizzarsi. Quindi è vero che il costo di produzione è eccessivo, ma è eccessivo non per colpa del contadino, ma per colpa del sistema che non ha dato al contadino la possibilità, il potere di usare dei mezzi di produzione che siano più razionali e meno dispendiosi.

Diceva qualcuno — si può anche fare dello spirito su questa battuta, ma è una osservazione che ha il valore di una rappresentazione che si ricorda —, che è assurdo, nell'anno che si va sulla luna, che alle cinque di mattina, tutte le mattine, cinquantamila contadini trentini si alzano con gli occhi assonnati e scendono nella loro stalla a mungere la propria vaccherella, quando ormai in tutto il mondo, occidentale compreso, si risparmiano le cinquantamila unità lavorative, creando delle cooperative, assoldando degli uomini, facendo le cosiddette « stalle sociali », che non sciupino, che non disperdano questa preziosa capacità di lavoro, queste ore di tempo e di sonno dell'individuo, che ripete cinquantamila volte la stessa operazione quando un'organizzazione razionale e scientifica della società farebbe risparmiare a molta gente molto tempo e molto denaro. Quindi, quando viene fatta questa osservazione di fondo, voi capite anche dove può parare una critica di questa natura. L'indirizzo, la salvezza, l'impostazione, il modo di uscire dalle secche è soltanto un'impostazione — ne avrà piacere il cav. Lutteri —, di tipo cooperativistico. So ben anch'io che quando si di-

ce cooperazione si dice tutto e non si dice ancora niente, perché ci sono vari modi di intenderla, all'est e all'ovest, al nord e al sud, la cooperazione, ma è certo che in prospettiva uno dei modi di fondo per risolvere la situazione è questa, sempre che però ci sia un sistema ciclico per il quale la cooperativa di produzione, di distribuzione, di consumo, funzioni organicamente nelle stesse mani, eliminando l'intermediario privato, quello che, come sappiamo da troppo tempo, ha come funzione istituzionale la speculazione sul passaggio e sulla vendita dei prodotti.

Quindi ne potremmo parlare in varia misura della cooperazione. A Corsini non piace quella di tipo sovietico, ma quella danese ad esempio, sulla quale recentemente è stato distribuito, a me è arrivato, un opuscolo, mi pare che si avvicini molto a una concezione collettivistica, ma collettivistica nel senso più ampio della parola, se è vero che i contadini conferiscano, *commassano*, secondo una parola che era di moda fino a qualche tempo fa anche da noi, da qualche tempo non si usa più, il loro appezzamento di terreno, al quale addirittura non rimane più neanche la traccia del confine. Nell'apportare il proprio terreno assieme al terreno del vicino e a quello di altri vicini per uno sfruttamento cooperativistico della produzione e anche della distribuzione del prodotto, il contadino danese leva anche i cinti di confine, perché non rimanga neanche psicologicamente l'impressione che, pur rimanendo suo e giuridicamente suo nel catasto del suo paese quell'appezzamento, non rimanga però psicologicamente l'impressione che egli ha interesse affinché quel terreno venga considerato in ogni momento suo e levare i cinti di confine è un simbolo per significare il conferimento, che non toglie nulla alla proprietà, ma che to-

glie molto all'egoismo, alla particellazione psicologica della proprietà.

Detto questo, senza andare molto lontano, quando noi facciamo questo tipo di critiche sappiamo che facciamo le critiche al modo come è impostata l'economia di mercato, cioè l'economia di speculazione, cioè l'economia di tipo privatistico, con troppo pochi controlli da parte non solo e non tanto degli enti pubblici, ma anche delle organizzazioni, private quali potrebbero essere appunto le cooperative. Se pensiamo che è stata osteggiata in campo nazionale e in campo parlamentare persino una modesta richiesta, una modesta proposta di legge per il fondo di solidarietà nazionale per le avversità, ecco che improvvisamente capiamo che c'è tutta una certa mentalità che riposa, intendiamoci, su precisi postulati di carattere conservatore, di interessi costituiti, che non vuole che neppure attraverso queste forme elementari di solidarietà per esempio di forme di solidarietà nazionale per l'avversità non di mercato, ma per avversità atmosferiche, che non vuole che neanche attraverso questa forma elementare, primitiva di solidarietà contro le avversità atmosferiche, il contadino abbandoni la veste che gli lodano della sua individualità, della sua personalità ecc. ecc., e cominci a ragionare in termini di collettività, come ragionano ormai i contadini degli Stati più evoluti, dico dell'Occidente se voi preferite che io mi attenga ad esempi che vi sono più congeniali. In Francia addirittura per il contadino vi è la garanzia del prezzo minimo del vino, c'è l'istituzione dello Stok regolatore del mercato, si fa una politica di Dumping che io non presenterò nè come toccasana nè come il migliore dei rimedi, ma è certamente istituto che deve essere in qualche modo e in ogni momento preso in considerazione, a meno che non sia vero che nei piani generali di

qualcuno il Trentino è per destinazione legato a un avvenire per il quale si debba tornare al bosco e alla pastorizia. Bisognerà pure che quando si parla di industrializzazione, di spopolamento della montagna si faccia qualche cosa di concreto in questo senso, impedendo le crisi agricole, rimediando alle crisi agricole, incidendo nei sistemi che permettono le crisi agricole, nei sistemi economici che permettono le crisi agricole, perché altrimenti hanno ragione coloro che dicono che noi siamo destinati a ritornare al bosco e alla pastorizia.

Io trovo qui a questo proposito una nota, a proposito della imperfezione con cui viene tutelato, viene guidato, viene conservato, distribuito il prodotto, da un'economia di mercato che è praticamente libera. Il comitato regionale dell'agricoltura dovrebbe pronunciarsi sulla tutela dei nomi d'origine del vino; solo che il comitato regionale dell'agricoltura non esiste, si tratta di presentare delle precise domande a questo proposito, noi dobbiamo regolarci sulla base di una serie di domande da presentare non si sa bene a chi, forse all'ispettorato agrario, ma la legge, che mi pare sia la legge 930 del luglio del 1963 è praticamente inoperante da noi, in un settore, quale è quello della tutela del nome d'origine del vino, che è di primaria importanza per la nostra Regione. E c'è poi, a proposito di crisi agraria e di possibilità di rimedi, tutta la questione relativa al MEC. Un giornale che piace a molti di voi « 24 ore », pubblicava, qualche numero fa, un articolo da cui risultava che fra un paio d'anni l'80% della produzione agricola sarà regolata comunitariamente, l'80% della produzione agricola sarà cioè organizzata nell'ambito del MEC in una tendenza che cerchi di superare certe crisi e certi sfasamenti per adempiere a certi postulati. Sarebbe interessante domandare a questo punto cosa può fare la Regione, con

le sue competenze in materia di agricoltura. Se è vero che nell'ambito del MEC tutto è stato deciso, sta per essere deciso, se è vero che l'agricoltura comunitaria sarà organizzata e orientata ormai a coprire un'area pressoché totale della produzione, l'80% della produzione allora come potrà la Regione far valere i propri diritti? Nel campo della crisi delle patate, la Regione avrebbe ancora un diritto: comprare integralmente lo stok dei 700.000 quintali e distruggerle. Bè, io penso che nessuno boccerebbe questa nostra delibera, si potrebbe fare anche questo, ovviamente è una amara constatazione detta in chiave umoristica, ma rimane difficile ipotizzare altra competenza della Regione che non sia quella di comprare gli stok invenduti di produzione agricola e di buttarli nell'Adige. Questo penso che alla Regione lo lascierebbero fare. Il guaio è che ci troviamo in una strozzatura che non nasce oggi, arriviamo con 100 anni di ritardo, con strutture arretrate di carattere troppo spesso feudale e molto spesso di tipo ancora precapitalistico nelle nostre campagne. Le crisi di sovrapproduzione, quelle che Helfer vede così malvolentieri avvengono, e avvengono proprio nel momento in cui vengono stipulati da parte dell'esecutivo dei contratti di importazioni, guarda caso, proprio delle merci di cui noi non sappiamo cosa fare e che abbiamo in sovrabbondanza. A questo proposito sarà forse opportuno dire che le organizzazioni agricole stanno valutando il quantitativo che si diceva di 600 mila quintali di patate invendute, che poi si è detto di 700, che oggi è giunto a quota 780.000. Io ho ragione di ritenere che quando sarà fatta, se sarà fatta, una statistica approfondita, si arriverà al milione di quintali invenduti, quanto meno legati a un criterio di esame, a un criterio di indagine, che non tenga conto soltanto degli elementi di denuncia superficiale delle giacenze, ma

che si vada a vedere anche quella che è la parte invenduta dei piccoli proprietari. Ma se arriviamo al milione di quintali invenduti, questo significa due miliardi di danni all'economia della nostra provincia, se questo quintallaggio di invenduto è, come io ho potuto sentire, ho potuto cercare di documentarmi, relativo al solo Trentino, è una scopola di 2 miliardi di mancato introito in un'economia così pesante e così di respiro asfittico come la nostra, rappresenta solo per il settore delle patate, rappresenta una grossa palla al piede nella politica economica provinciale e regionale. L'arretratezza nella tecnica colturale, la primitività di una distribuzione di forze lavorative, il diritto alla speculazione dell'intermediario, sono dei mali che non solo da oggi affliggono la nostra economia, perché, caro Presidente Lutteri, non è sufficiente oggi avere in ogni paese la cooperativa, avere in ogni paese consorzi di produzione, quando al limite e per assurdo, questi enti finiscono a risparmiare spese e fatiche agli imprenditori privati. Quando il cantiniere di Rovereto andava a Mori, tanto per fare il nome di un paese, per comperare dell'uva e doveva visitare 30 contadini, comprando da ciascuno il loro prodotto, faceva almeno più passi; oggi va a Nomi all'organizzazione sociale e fa un passo solo e risparmia gli altri 29, e ha ancora adesso in mano la possibilità di fare i prezzi pressappoco come l'aveva prima quando doveva visitare 30 piccole aziende contadine, 30 piccoli produttori di vino. Prima doveva visitarne 30 e dettava il suo prezzo, oggi il consorzio locale, oggi la cooperativa locale, oggi l'organizzazione economica locale gli fa il servizio di commessarglielo tutto lei il prodotto e lui tratta addirittura con l'organizzazione dei contadini locali, ma detta ancora il prezzo adesso come lo dettava molto tempo fa. Ci sono le eccezioni, ci sono delle zone del Trentino che

sono riuscite con sudore e sforzo a creare una specie di contraltare alla organizzazione commerciale, alla organizzazione in questo caso del cantiniere, ma la norma è ancora oggi che il prezzo è dettato dal cantiniere e che i piccoli, unendosi, hanno per assurdo, invece che irrobustito se stessi, facilitato l'operazione commerciale del cantiniere.

Questo soltanto per fare un accenno alla questione relativa alla produzione dell'uva, ma l'argomento potrebbe essere fatto anche sotto altri profili, per esempio per quello che riguarda la frutta. Per quello che riguarda il vino, dicevamo prima che la produzione comunitaria del MEC copre l'80%, vuole coprire, ha la prospettiva nei prossimi due anni di coprire l'80% della produzione stessa. Quando i paesi africani, come si sente parlare in questi giorni, in tutto o in parte aderiranno al MEC, quando ci sarà il vino della Tunisia, è chiaro che avremo delle ripercussioni e le avremo in un modo notevole, e le avremo in un modo esasperato, se fin da adesso, e non con misure così tradizionalmente legate al protezionismo o al Dumping, ci faremo avanti per far valere i nostri diritti sul Mercato Comune.

I contadini che c'erano a Trento domenica scorsa sono quelli che si sentono dire da vent'anni dalla D.C.: non tutti proletari ma tutti proprietari; sono quelli che si sentono dire che attraverso il potenziamento della piccola azienda agricola, voluta dalla D.C., il contadino riafferma la propria individualità spirituale, sottolinea i valori tradizionali della sua stirpe e fa fiorire con un magico gioco di causa ad effetto l'economia locale. Ecco, è andato in frantumi lo slogan, oggi assistiamo invece a un processo di proletarizzazione sempre evidente, tanto è vero che in questa sede e in sede provinciale ci si preoccupa di arrestare la fuga dalle campagne, il drenaggio dalle campagne.

Altro che l'ideale magnifico, urlato sulle piazze dall'oni. Conci: « ad ogni contadino la sua casa, il suo campo, la sua vacca »; la realtà della situazione economica è stata tale che ha fatto dissolvere il sogno idillico del contadino che legge Virgilio sulla porta della stalla mentre il sole tramonta. In realtà le crisi economiche cicliche che hanno colpito tutti i settori dell'agricoltura hanno drenato uomini e mezzi dalla campagna, hanno portato gli uomini nelle fabbriche, tanto è vero che noi adesso cerchiamo di portare almeno le fabbriche verso gli uomini, di trovare i poli di sviluppo ecc. Ma hanno drenato anche i prodotti, perché questi sogni si pagano cari, sono i sogni che non tengono conto della realtà della ferrea situazione economica per la quale non incidendo sulle strutture, lasciando sopravvivere tipi di proprietà legati alle tradizioni del passato, — perché i nostri contadini non arano più o arano sempre meno con l'aratro con la punta di legno, ma dentro il loro cuore e il loro spirito sono rimasti ricordi, tradizioni di quell'epoca e psicologicamente molti sono ancora a quel livello —, ebbene, lasciando sussistere questo tipo di società, con questa impostazione di carattere economico e spirituale, noi tiriamo le conclusioni che tiriamo, i pannicelli caldi, i contributi qua e là, quello che « l'Alto Adige » descriveva così bene: il contributo per la vacca, il contributo per l'irroratrice, le provvisorie provvidenze che chiudono un buco e ne aprono un altro. Tutto questo è venuto fuori ed è andato per aria. Ho l'impressione che sia più difficile adesso metterci rimedio, più difficile raccontare ancora che basta far sorgere un nuovo « casello », che basta un finanziamento per un altro trattore, che basta il contributo straordinario per frenare la marcia di protesta; anche se questa gente è tornata a casa, l'economia trentina è rimasta gravemente ammalata, e non tro-

vano gli uomini, che hanno in mano le leve del potere, la soluzione? Quando il Presidente dell'Unione contadini grida a 4000 persone in stato di bisogno che è prevista una serie di trasmissioni televisive per persuadere gli italiani a mangiare più patate, insomma, veramente la cosa più onesta che si può fare è fare una risata franca, cordiale, calorosa. Mi ricorda un film non tanto vecchio dove, sotto l'immagine fascinosa di un'attrice cinematografica, c'era scritto lo slogan: « bevete più latte, il latte fa bene ».

Ora, quando la classe politica, che pure ama responsabilità, perché la classe politica è quella che deve, che le ha anche se non le vuole le responsabilità di una situazione economica, deve ridursi ad additare come possibilità di ovviare alla crisi, la propaganda televisiva da una parte o altra soluzione: il portare camion di patate nelle caserme perché i nostri ragazzi mangino di più di questo prodotto, ovviamente mostra la corda di una situazione che non si cura con sistemi di emergenza, e così si paga lo scotto di tutta quella impostazione tradizionalistica, paternalistica che negli anni scorsi abbiamo tanto criticato inascoltatamente, come sono certo, se qualcosa cambierà, quello che dice « l'Adige » è che bisogna decisamente cambiare la marcia del mondo agricolo per le nuove esigenze, se qualcosa cambierà non cambierà per quello che il settore comunista ha detto qui oggi, cambierà perché i contadini costringeranno la classe politica D.C. a cambiare, perché i contadini hanno in mano, dicevano l'altro giorno, la possibilità di uno sciopero provinciale del latte, perché è veramente una minaccia economica grave, ma ne hanno in mano un'altra: lo sciopero dei voti, che è ancora più grave da parte di chi già l'altro giorno si è molto preoccupato dell'eventualità di una soluzione di questa natura. Sì, il

pericolo sarebbe questo: che ai contadini venisse detto che i loro suggerimenti — i loro suggerimenti solo in senso sociale, non socialisti — la cooperazione, il consorzio ecc., il pericolo sarebbe che i consorzi diventassero la Federconsorzi, e cioè il pericolo sarebbe che l'ansia di rinnovamento e di associazionismo urlata nelle strade di Trento domenica, venisse incapsulata e tradita in forme associative quali quella che io ha nominato poco fa, che di associativo ha molto poco o ha qualche cosa che è meglio non citare per decenza in questa sede. Quindi si tratterà di interpretarla quest'ansia, e io sono convinto che da parte di qualche settore del partito di maggioranza vi è questa preoccupazione.

A me ha fatto una certa impressione, ve l'ho detto all'inizio, lasciatemelo ripetere perché mi pare una cosa su cui bisogna meditare, che le ACLI si siano rifiutate di partecipare alla manifestazione di domenica; che tra le ACLI e l'Unione dei contadini vi siano queste ragioni di frizione, che tra l'Unione dei contadini e il Consorzio cooperativo dei produttori agricoli ci sia questa, non solo frizione, ma questa frattura, rispecchiata dalla aspra polemica giornalistica di oggi. Vuol dire che ci sono elementi in una certa parte della stessa dirigenza — volevo dire diligenza — da una certa parte democristiana, che avvertono la necessità di cambiare la rotta. Ecco, mi pare però che il Consiglio regionale su questo punto dovrebbe dire la sua. Il mondo contadino è un mondo che va avanti, come un mondo contadino di cui viene coltivata ad arte e per ragioni evidenti di carattere politico o peggio, la mentalità individualistica, il contadino che sta rompendo sotto le scopole delle crisi cicliche e di tutto quello che gli è successo in questi anni, la crosta di un individualismo stantio e artificioso per inserirsi in un sistema moderno,

realizzato da cent'anni in tutti gli altri stati, di cooperazione, di associazionismo, di commasazione, di volontà di rinnovamento attraverso il benessere di tutti. I contadini più avanzati dei loro dirigenti, e non soltanto perché l'on. Helfer non canta bandiera rossa, ma anche soprattutto perché impongono certe analisi critiche, volevo dire certe autocritiche ai loro dirigenti. I figli dei contadini che non sono più disposti a servire, come dicevano i manifesti, né quale riserva di voti per la D.C., né quale riserva di tasse per l'ufficio delle imposte. Le operaie della Rovertex di cui abbiamo parlato pochi giorni fa, sono tutte figlie di contadini, e hanno dimostrato, attraverso la dignità di una lotta sindacale, di avere appreso l'a b c e qualche cosa di più di una società moderna che impone alle categorie produttrici, contadine o operaie che siano, una forma di associazione sindacale o cooperativa che si voglia, che tuteli dalla rapacità intatta del mondo speculativo padronale, soltanto addomesticata dalle forme della democrazia, ma negli effetti nell'egoismo di base uguale come dieci anni fa o come cento anni fa.

La gente si è fatta le ossa e ha meditato a sufficienza per riuscire a trovare soluzioni nuove, quelle soluzioni coraggiose che persino gli organi delle maggioranze ormai auspicano.

Dicevo, e concludo, che mi sa tanto anche di una certa interpretazione della polemica col centro-sinistra, la manifestazione, il modo come la manifestazione dell'altro giorno è stata organizzata. Dicevamo che forse vale la pena anche di rivedere tutto il modo come la classe politica locale ha accettato sul piano politico un rinnovamento della società italiana e sta accettando a malincuore un rinnovamento delle strutture economiche del nostro Trentino; strutture che sono ancora quelle del buon tempo antico in forme moderne, rivestite con

vestiti nuovi, ma il manichino sotto è ancora quello. Si tratta di vedere in quale misura il vaso di creta può resistere ancora a lungo tra gli urti dei vasi di bronzo e dei vasi di ferro; e quando parlo di vasi di bronzo penso alla economia moderna e quando parlo di vasi di ferro penso al MEC, penso alla concorrenza che sul piano agricolo sarà la più forte che il nostro mondo tradizionale dovrà sopportare. Non direi che le prime avvisaglie, neppure a livello governativo, siano confortanti. Il piano Saraceno non prevede riforme di struttura. I programmi di carattere generale non danno lo avvio a una modifica dei rapporti di produzione in senso quanto meno associativo. Nessuno può pretendere da Giolitti una impostazione di carattere socialista, però è strano che episodi come quelli che si sono verificati non facciano meditare a un certo punto per quale ragione la crisi che travaglia altre Regioni del nostro Paese in campo agricolo, non abbia avuto delle ripercussioni, o abbia avuto le ripercussioni solamente negative in campo locale. L'oratore di maggioranza di 48 ore fa diceva in sostanza che la colpa di quanto sta accadendo — io esaspero polemicamente le sue affermazioni, ma qualcuno le ha intese così, anche perché i nomi sono stati fatti in questo modo — è di due uomini, di due socialisti: il Ministro del bilancio in Italia che si chiama Giolitti e il primo Ministro polacco che si chiama Gomulka, e la polemica contro l'importazione di patate polacche era evidente. Direi che anche qui l'impostazione del problema in questo modo non può che lasciare partire una franca risata e il primo che la condivide è certamente colui che questa *boutade*, sia pure non nella forma così riassuntiva come io l'ho esposta, ha vantato. Certo è invece che nel problema generale delle riforme di struttura, nel problema generale del modo come incidere nella

società italiana in generale e trentina in particolare, si è presentato un nuovo interlocutore di fronte a noi, di fronte al Consiglio provinciale di Trento, di fronte al Consiglio regionale, di fronte alle organizzazioni agrarie, di fronte alle cooperative e ai consorzi. È una figura che ha solo in parte i baffi venerandi del senatore Carbonari, ha in buona parte anche le braccia robuste dei giovani coltivatori, che non son più disposti a un modo tradizionale di concepire né la produzione né la vita. Con queste nuove leve contadine, con questi uomini che sono decisi ad ottenere, almeno quanto gli operai, il riconoscimento dei loro diritti, pronti a fare il loro dovere, la società trentina, il Consiglio regionale che la rappresenta, deve, volente o nolente, fare i conti.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Toscana.

TOSCANA (Indipendente): Signor Presidente, signori consiglieri. Non mi è possibile condividere la soddisfazione che è stata espressa dal Presidente della Giunta regionale per l'avvenuta presentazione del bilancio nei termini di tempo stabiliti dallo Statuto. Non mi è possibile neanche associarmi alle espressioni di soddisfazione per il funzionamento del nostro Consiglio regionale che, per troppi aspetti, ricorda il Parlamento nazionale con tutte le sue lungaggini, le sue complicazioni e le sue remore. In questi ultimi anni, ho espresso più volte la preoccupazione che il nostro Consiglio non sappia utilizzare sufficientemente il suo tempo: le nostre popolazioni attendono da noi discussioni costruttive e non disquisizioni per il gusto della disquisizione come troppo spesso avviene. L'ottimismo che il Presidente della Giunta regionale ha espresso, può anche essere condiviso su un piano umano; ma fra le popolazioni serpeggia sempre più la sfiducia negli uomini e la sfiducia nell'istituto autono-

mistico, mentre i reggitori continuano a dipingere rosea la situazione. Particolarmente fra i giovani le cose non vanno bene come ha detto il Presidente Dalvit nella sua relazione; parallelamente alla sfiducia assistiamo anche all'allargarsi del massimo disinteresse per la cosa pubblica. Il momento che attraversiamo non è dei più felici, se vogliamo tener presente quanto il Procuratore generale della Repubblica ha detto aprendo l'anno giudiziario, che mai la Giustizia è stata oberata di lavoro, mai ha attraversato un periodo così critico. La colpa è dello Stato. Le interpellanze che io avevo presentato sulla autostrada e sugli accertamenti fiscali in Regione, avevano offerto la possibilità per una coraggiosa svolta verso una concezione di governo ispirata ad equità e giustizia. Citare la *pacem in Terris* è un atto di buona volontà, ma inutile perché sappiamo che viviamo in una situazione diametralmente opposta, una realtà che è fatta di timori e di diffidenze fra le nostre popolazioni. Il programma legislativo può soddisfare chi punta al numero delle leggi più che alla qualità; l'opinione pubblica è contraria ad una programmazione che è destinata a complicare ancor più la vita dei cittadini.

La congiuntura è difficile e l'atteggiamento del governo, che pone ostacoli ai traffici, la aggrava. Le enunciazioni del Presidente della Giunta regionale contrastano con la realtà. Anche sul finanziamento abbiamo dovuto andare a Roma col cappello in mano a mendicare mezzi per il Mediocredito che avrebbero dovuto esserci da un pezzo. D'altronde le spese in bilancio, se si fa la proporzione fra quelle investimento e quelle d'amministrazione, dimostrano che si spende troppo per amministrare. Le mie critiche ho voluto enunciarle per giustificare il mio voto contrario, che sarà tale anche perché da troppo ormai il nostro bilan-

cio viene approvato dal Ministro dell'interno. La pubblica opinione è contraria all'attuale governo che non ha maggioranza; la crisi di sfiducia consiglia prudenza. Le prossime elezioni possono costituire una svolta politica tale da ristabilire la fiducia nell'elettorato.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Odorizzi.

ODORIZZI (D.C.): Signor Presidente, io ho alcune considerazioni di carattere generale, alle quali vorrei subito dedicarmi, ma sono tentato di dire — prima — qualche cosa a proposito dell'intervento del cons. Canestrini, non per contribuire a far fare al Consiglio una specie di possibile e temibile indigestione di patate, ma per esporre il mio pensiero in argomento, condizionato dai limiti di conoscenza che io ho di questo settore economico. Trascurando, nella breve osservazione che farò, tutta quella parte dell'intervento del cons. Canestrini che è di natura polemico-politica, di partito ecc. Noi siamo qui per fare il nostro dovere di amministratori regionali e dobbiamo discutere in termini di problemi economici, giuridici, organizzativi ecc. Quindi mi limito alla seconda parte dell'intervento Canestrini, il quale aveva annunciato l'indicazione dei rimedi alla situazione del momento. A me pare francamente che questa indicazione sia avvenuta in tono molto minore o addirittura sia quasi completamente mancata. Che cosa ci ha detto il cons. Canestrini? Ci ha detto: in sostanza, guardate, l'errore di base della politica economica agraria che è stata svolta fin qui, è di aver fatto leva sulla piccola azienda agricola, di avere esaltato il concetto di dignità, di libertà dell'agricoltore, il suo spirito di iniziativa visto individualisticamente, e di aver quindi fatto sì che questo settore economico procedesse dimenticando che, forse, la soluzione migliore

per i suoi problemi sarebbe stato il conseguimento di forme di collettivizzazione. Questo, secondo me, è il pensiero che ho colto nella seconda parte dell'intervento di Canestrini.

E allora io mi domando: ma non pare evidente a tutti che quando, anche ricordando tipi di organizzazione occidentale si parla di forme di collettivizzazione delle attività di lavorazione dei campi, di organizzazione di vendita dei prodotti ecc., si tiene scarsamente presente una differenza sostanziale che è nella natura delle cose? Non è possibile paragonare la agricoltura nostra all'agricoltura francese; non mi pare assolutamente possibile paragonare la agricoltura nostra all'agricoltura americana, per stare ad agricoltura di tipo occidentale. Noi abbiamo una situazione di luogo che è caratterizzata dalla presenza di piccole aziende aggruppate sulle pendici dei nostri monti con scarsissima disponibilità di superficie e con disposizioni tali che richiedono tipi obbligati di lavorazione e che non consentono i tipi di lavorazione che si adattano invece su grandi vaste superfici, come avviene in altri paesi. Questa mi pare la differenza sostanziale che va assolutamente tenuta presente. Ma temo, ripeto, fermandomi ad una sola osservazione di carattere generalissimo, ed augurandomi che invece il Presidente o l'Assessore all'agricoltura riprenda questo tema per mettere in evidenza con quanta organicità è stato disposto il potenziamento dei nostri tipi di lavorazione e di coltura, temo che il cons. Canestrini si sia gravemente sbagliato là dove egli afferma di aver interpretato la manifestazione di domenica, soprattutto dei giovani, come una manifestazione intesa a erompere sulle forme attuali appunto nel senso della ricerca di forme organizzate collettive. Non è questa, secondo me, la psicologia che lì si manifestava, almeno per quel tanto che ho potuto capire; non arrivava a

questo, perché sarebbe stata proprio contro quella che invece è la tradizionale concezione del proprio lavoro, della propria libertà di muoversi, di creare, di intraprendere, che è della nostra popolazione agricola. E d'altronde, anche se così fosse ma non lo è, io direi che la collettivizzazione non sarebbe il metodo migliore, in senso assoluto, di risoluzione di temi che l'economia pone. Perché abbiamo le esperienze di quell'altro mondo organizzato — il mondo orientale —, abbiamo ad esempio l'esperienza dell'agricoltura russa, la quale è sicuramente in crisi per espresse e ripetute denunce che lo stesso Kruscev ha dovuto più volte fare. E pure si tratta di agricoltura su base collettivizzata. Ma quando si è voluto in Russia studiare qualche cosa che aiutasse a superare situazioni e momenti di crisi, ecco che si è tornato ad introdurre il concetto, molto attenuato naturalmente e molto parziale, di rispetto della iniziativa privata e della libertà privata; mi riferisco alla concessione parziale di quella piccola superficie che nei Kolks il contadino può lavorare esclusivamente per suo conto. Si è dovuto ricorrere a questi ritorni, perché è parso necessario nel settore agricolo, stimolare assolutamente la libera capacità di produzione del cittadino. Il che non vuol dire che non si debba esortare ed avviare l'agricoltura anche a forme associative, ma la tradizione economica nostra è caratterizzata da un principio di base che è la gelosa difesa della proprietà e della iniziativa privata. Uno dei vanti della nostra storia economica regionale, per quanto riguarda in modo particolare l'azione dei cattolici, è proprio stato questo: di aver contribuito efficacissimamente all'emancipazione economica della nostra povera gente delle campagne, attraverso la realizzazione del movimento cooperativo nel campo dell'agricoltura, del consumo, del credito, del lavoro. Si tratterà di vedere

come far nuovamente operare questo spirito cooperativo, ma la nostra tradizione è già in tale senso. Quello che si è ottenuto di miglioramento attraverso il tempo nella nostra economia locale delle piccole collettività di montagna, si è proprio ottenuta attraverso la realizzazione del movimento cooperativo. Ecco ciò che mi sembrava assolutamente doveroso di dire, per uno sfogo immediato su certe considerazioni di Canestrini che mi sono sembrate in stridente contrasto con la realistica visione della nostra situazione. Io ho preparato alcune considerazioni generali, che spaziano, come sempre, su temi vari, ma che non entrano nei dettagli di singoli capitali di bilancio, proprio perché mi pare che sia logico, che la discussione generale di bilancio proponga soltanto temi di carattere generale.

Volevo prima di tutto rivolgermi a lei, Presidente del Consiglio. Nella ampia, molto interessante, impegnativa relazione del Presidente della Giunta, è già stato detto che il programma di attività legislative va praticamente concludendosi. Giustamente è stato rilevato che questa legislatura, in particolare questi due ultimi anni, sono stati caratterizzati da una notevole produzione legislativa; il Consiglio ha legiferato ampiamente in molti campi.

Ora, in questo quarto anno si concluderà la realizzazione di quel programma di nuovi provvedimenti legislativi, ed allora resterà tempo, io spero e mi auguro, per portare finalmente in Consiglio la riforma del nostro regolamento interno. Lo so, signor Presidente, perché lei ha avuto già occasione di dirmelo da quel seggio, e me lo ha ripetuto anche stamane, che il materiale in proposito è pronto. Io non vorrei che questa legislatura si concludesse senza aver noi adempiuto al dovere di aggiornare, dopo 14 anni di esperienza, quel tale regolamento, perché se non lo facciamo

noi, lo dovrebbe fare, questo lavoro, il nuovo Consiglio, che sarà in parte forse anche larga, rinnovato nelle persone e che si troverà quindi senza dubbio meno in grado di noi di fare un lavoro che tragga ispirazione dalle esperienze che abbiamo vissuto. Nella revisione di quel regolamento io mi auguro che siano tenuti presenti i casi nei quali, nell'esercizio della nostra attività, siamo venuti a trovarci in difficoltà, e che non abbiamo potuto risolvere in una maniera convinta e soddisfacente. Li abbiamo risolti qualche volta, attraverso votazioni, il che non è sempre un metodo veramente razionale. La interpretazione di una norma, non diventa esatta perché ha conseguito 24 voti al posto di 21 o non diventa sbagliata nel caso inverso: o è giusta o non è giusta. È quindi necessario che quelle situazioni di perplessità in cui il regolamento più volte ci ha posti, vengano risolte in maniera molto esplicita e chiara, per dar modo di porre coloro che verranno dopo di noi in grado di svolgere l'attività consiliare in maniera più soddisfacente.

C'è poi un tema che è ricorrente e che nella formulazione del nuovo regolamento spero sia tenuto presente, ed è quello di rafforzare il concetto del rispetto delle competenze. Noi abbiamo più volte, soprattutto nell'esercizio della funzione politico-ispettiva, invaso il campo di competenze altrui. Io so che qui ci sono due mentalità in contrasto: quella di chi considera l'attività del Consiglio su di un piano di genericissima libertà di discussioni di tutti gli argomenti che la vita ci può offrire, e quella di chi sente la necessità di dare un carattere rigorosamente legalizzato alla nostra azione. Io sono fra quest'ultimi perché difendo un corretto concetto della democrazia. La democrazia non può essere disordine, la democrazia non acquista prestigio nell'opinione pubblica quando gli organi eletti democraticamente danno

spettacolo di interferenza in settori che non sono loro propri. La mancanza di rispetto dei limiti di competenza ha in sé inconvenienti di varia natura: prima di tutto diluisce la responsabilità; in secondo luogo fa sì che non si sappia più chi deve decidere di un determinato argomento, chi è chiamato a provvedere in una determinata situazione, e, ripeto, ciò disorienta l'opinione pubblica, la quale, un po' per la complessità della legislazione attuale che è un male come a tutti gli Stati, un po' per le reali situazioni di sovrapposizione ed interferenza di organi diversi, ha l'impressione alle volte che non si sappia più chi sia responsabile di una determinata attività, chi deve attuare un determinato provvedimento. Quindi il prestigio dell'ordinamento democratico in senso classico è difeso ed è agevolato da una rigorosa impostazione del rispetto delle competenze. Io mi auguro, ripeto, che questi concetti entrino nel nuovo regolamento, per quella più adeguata organizzazione della nostra attività, che ci elevi nel tono, che ci elevi nell'esercizio e nella manifestazione del nostro compito.

Io ho, come tutti i colleghi naturalmente, esaminato diffusamente le relazioni di vario genere che la Giunta ha avuto la cortesia di distribuirci e devo dichiararmi senz'altro soddisfatto per l'abbondanza del materiale che ci è stato messo a disposizione e soprattutto per le considerazioni alle quali ci ha esortato la lunga serie, l'ampia serie di dichiarazioni che il Presidente ha fatto la settimana scorsa. E prima di entrare nel merito di alcune considerazioni di natura economica, che in quella relazione sono state molto opportunamente incluse, io vorrei suggerire un'altra innovazione che può essere forse oggetto in parte del regolamento interno del Consiglio, mentre in parte riguarda la nostra legge di contabilità. L'attuale Governo ha iniziato la sua attività

annunciando la riforma della legge di bilancio e introducendo l'innovazione della decorrenza del bilancio secondo l'anno solare, rispettivamente introducendo una divisione razionale delle spese soprattutto tra spese d'ordine e spese di investimento. Ma c'è un'altra innovazione che io vorrei suggerire e che sarei lieto adottassimo noi, qui, in questa Regione, proprio per farne l'esperienza e proprio per poter noi, Regione, come era nell'insegnamento dei nostri maestri e nello spirito che si manifestava quando di riforme regionali si parlò 15, 20 anni fa, servire di esperimento per le più vaste applicazioni in campo nazionale che certe innovazioni, certe semplificazioni procedurali possono avere.

Il bilancio, la nostra votazione del bilancio. Sì, abbiamo rimediato un po' alla originaria complessità della procedura con quella specie di ordinamento provvisorio che abbiamo deliberato. Ma non viene a voi spontaneo di chiedervi se sia logico che in occasione del bilancio noi qui si votino gran parte degli articoli (io calcolo perlomeno la metà) che non possono non essere votati, e in ordine a quali noi non abbiamo assolutamente potere discrezionale? Mi riferisco agli articoli di bilancio che prevedono o entrate o spese che non possono essere modificate dal Consiglio, perché sono determinate nel titolo e nell'ammontare o da leggi dello Stato o da leggi che noi stessi abbiamo fatto, da leggi regionali dunque. Perché allora votarle quando il nostro voto è obbligato, non può essere che un voto positivo? Che significato ha la votazione in questo caso? Una votazione diventa logica quando essa rappresenta l'esercizio di un potere discrezionale, di un potere di modificazione, di approvazione o di non approvazione; non è logica quando essa non è che l'adempimento di una necessità.

E allora io mi son guardato un po' se negli ordinamenti e nelle esperienze fatte in questo campo dalle legislazioni di altri Stati si trovava qualche cosa che poteva farci uscire da questa situazione l'ho trovato nella legislazione inglese. La legislazione inglese di votazione del bilancio dispone che il bilancio si divida in due parti: una parte costituita dal così detto fondo consolidato; in essa parte sono incluse tutte le voci di bilancio, entrate e uscite, in ordine alle quali il Parlamento non ha alcun potere discrezionale, perché sono predeterminate nel titolo e nell'ammontare da leggi che devono essere applicate. Bisognerebbe modificare le leggi per modificare l'impostazione di bilancio. Una parte dunque che è data dalla serie di queste voci che costituiscono, nella terminologia inglese, il fondo consolidato. L'altra parte è quella invece delle voci in ordine alle quali il Parlamento ha il potere di determinare l'ammontare, oppure ha il potere di proporre modificazioni, attraverso l'esercizio di un voto vero e proprio. Se noi adottassimo questo criterio, intanto troveremmo semplificata la nostra votazione in forma anche più incisiva di quanto abbiamo fatto con il regolamento provvisorio (soprattutto non perderemmo del tempo in operazioni inutili); ma poi metteremmo in maggiore evidenza quella che è la parte sulla quale veramente deve convergere l'attenzione del Consiglio, la parte affidata al nostro giudizio discrezionale. Io fra il resto ho ripensato a questi temi quando qui, in questa stessa aula, si delineò, cinque anni fa, un vero e proprio conflitto di potere fra l'organo di esecuzione e l'organo consiliare, e meditai allora molto sulle complesse disposizioni dell'art. 73 che sono una inesauribile miniera di tesi giuridiche per chi potesse trovare il tempo ed avesse la voglia di occuparsene; art. 73 che forse ora, in seguito ai lavori

della Commissione dei 19, subirà qualche modificazione. Ma proprio allora nacque all'evidenza la possibilità di un conflitto che avrebbe potuto mettere in difficoltà il funzionamento della Regione. A parte l'insorgenza possibile di conflitti di questo tipo, potrebbe darsi benissimo che per difficoltà varie i limiti di tempo stessi previsti dalla legge di contabilità venissero superati e che comunque la Regione venisse a trovarsi in difficoltà di gestione. Con l'adozione della classificazione delle voci di bilancio in due categorie, quella a proposito della quale non esiste alcun potere di discrezione da parte del Consiglio e quella discutibile, si dovrebbe poter stabilire che la prima parte ha in ogni caso la sua attuazione corrente, indipendentemente da qualunque crisi che potesse colpire i rapporti fra organo legislativo ed organo esecutivo; si saprebbe che la continuità della gestione in ordine a queste voci è assicurata da una precisa norma, il che costituisce certo un miglioramento nel sistema amministrativo. Ecco una indicazione che mi è parso di porre qui, frutto di pensieri che sono nati da situazioni di difficoltà che noi abbiamo vissuto, e penso che la Giunta vorrà dare disposizioni perché queste considerazioni vengano riprese in sede tecnica per uno studio che potrà forse portare appunto alla adozione di un metodo simile a quello inglese, penso che non avremmo fatto una fatica inutile, ed avremmo forse contribuito a migliorare le forme della nostra attività.

Dicevo: nelle abbondanti considerazioni che il Presidente del Consiglio regionale ci ha sottoposto, quelle che a me interessano in modo particolare sono le considerazioni di natura economica, e io devo dire che approvo moltissimo il criterio che il Presidente della Giunta ha adottato. Egli ci ha esortati a considerare il fatto economico inquadrandolo nella economia

europea, prima di tutto, nel mercato comune, per poi discendere a considerazioni che riguardano l'economia nazionale, per poi giungere a considerazioni che riguardano l'economia regionale. È un modo moderno e valido di ragionare in termini economici oggi, in cui appunto la facile influenza reciproca dei mercati, dal regionale al nazionale, dal nazionale all'internazionale o di mercato comune europeo, deve essere tenuta presente fino ai limiti del conoscibile, se si vuol ragionare nella realtà, se non si vuol isolarsi e considerare — con probabilità maggiore di errori — aspetti che non possono essere enucleati da una situazione di insieme. Soprattutto nell'approvare questo criterio più moderno di impostazione del nostro ragionamento economico, ho apprezzato i dati, le indicazioni che il Presidente ci ha fatto avere circa la valutazione che dell'economia italiana è fatta in sede internazionale, ma in modo particolare in sede europea. Se non ho sbagliato, probabilmente i dati che il Presidente ci ha sottoposto sono stati tolti dalla relazione che il Vicepresidente della Commissione economica europea, Marjolen, ha fatto recentemente al Parlamento europeo, a Strasburgo. Ho voluto procurarmi una sintesi ampia di quella relazione e vi ho trovato dei dati che sono per me molto importanti. Anzitutto in quella relazione noi vediamo documentata una nozione che avevamo, ma che è certamente utile vedere confermata dall'indagine scientifica. La nostra congiuntura economica non è peculiare dell'Italia, e questo dice molto, in un certo senso a nostro conforto, dato che si tratta di congiuntura difficile; è comune a tutti gli Stati del Mercato Comune Europeo, ed è caratterizzata da due elementi fondamentali: da un canto dalla spinta in su dei salari, dall'altro dalla spinta in su del costo della vita. E il rapporto di questi due dati fondamentali

della vita economica è il seguente: nei Paesi Bassi, situazione 1963, abbiamo avuto un incremento del costo della vita del 10%; nella Germania occidentale abbiamo avuto un incremento del 20% dei salari e un incremento dell'11% del costo della vita; in Francia abbiamo avuto un incremento del 21% dei salari e un incremento del costo della vita del 19%; in Italia abbiamo avuto un incremento del 28% dei salari, l'incremento massimo, e un incremento del costo della vita del 16%. Ora, questi dati autorizzano una conclusione che sottolineo allo scopo di dedurne alcune considerazioni che mi sembrano doverose, ed è la interdipendenza, almeno parziale dei due rapporti: incremento dei salari, incremento del costo della vita. E tuttavia anche con questi dati, che, ripeto, caratterizzano non in forma molto brillante una congiuntura economica, il giudizio che è stato fatto sulla nostra economia italiana in quella sede, giudizio che è frutto evidentemente della elaborazione di esperti italiani, sopra i quali si è sovrapposta la revisione di esperti del Mercato Comune Europeo, è positivo, anche per quanto riguarda la possibilità di ulteriore evoluzione, e questo dico perché mi pare assolutamente necessario che se ne prenda atto qui o dovunque. Infatti dice quel rapporto: ove, come giustamente ha affermato il Presidente della Giunta regionale, si riesce a superare certe caratteristiche negative della nostra congiuntura, gli esperti prevedono la possibilità che nel 1964 l'economia italiana abbia i seguenti indici di evoluzione: esportazioni aumento dell'11%, importazioni aumento del 15%, i due dati raffrontati ci dicono che la bilancia dei pagamenti resterà passiva però anche nel 1964; consumi aumento dell'11%, produzione industriale aumento del 7%, costruzioni aumento del 2%, servizi ed attività terziarie in genere aumento del 5%;

reddito nazionale lordo, aumento nella misura media di quest'ultimo decennio, la misura prevenuta a suo tempo dal piano Vanoni, 5%. A condizioni, dicevo, che si evitino e si contengano gli elementi sfavorevoli della congiuntura. Ed è qui, secondo me, signori, che deve cadere l'esortazione fervida a guardare ciascuno obiettivamente alle comuni responsabilità. E il discorso delle responsabilità va fatto in tutte le direzioni va fatto rivolgendoci a un certo mondo economico imprenditoriale, va fatto rivolgendosi al mondo del lavoro, va fatto rivolgendosi anche alla pubblica amministrazione. Per quanto riguarda il discorso e l'esortazione a considerare le comuni responsabilità due cose dobbiamo tener presenti nell'attuale congiuntura: non è possibile che continui nel tempo l'attuale rapporto tra reddito e consumo. Noi consumiamo più di quanto produciamo, bisogna dirlo, bisogna ripeterlo; il reddito è aumentato in ragione del 5%, come abbiamo visto, i consumi sono aumentati in ragione dell'8,5%. Questa proporzione non può prolungarsi all'infinito e neanche nell'arco di molti anni. Che conseguenze ha avuto questa sfasatura? Ha fatto sì che noi abbiamo visto andare in deficit la così detta bilancia dei pagamenti, nel senso che noi abbiamo avuto un'espansione molto più notevole delle importazioni rispetto alle esportazioni. E che cosa vuol dire questo ancora? Vuol dire evidentemente che abbiamo consumato ricchezza non prodotta, vuol dire che abbiamo creato una delle premesse per il deteriorarsi della situazione economica, il che non può essere preso a conoscenza con disinvoltura. Il discorso delle responsabilità, dicevo, va fatto in tutte le direzioni. In quella di una certa parte del mondo imprenditoriale, che non si vuol rendere conto di certe giustificate esigenze e aspirazioni del mondo del lavoro, mentre potrebbe forse

farlo, perché i redditi della sua attività lo consentono; di quella certa parte del mondo economico che, molto deplorabilmente, qualche mese fa, (oggi il fenomeno è diminuito) ha operato un notevole esodo di valori e ha creato quindi un'emorragia impressionante sul mercato finanziario. Il discorso va fatto a quella parte di questo mondo, la quale anche oggi, mi riferisco a certa stampa economica e a certa stampa di partito crede di dover continuare a seminare allarmismo, senza volersi accorgere che l'allarmismo è disfattismo.

Io vorrei che si tenesse presente l'indicazione che è venuta sempre, non ora, dalla migliore scienza economica e sociale, la quale ci ha insegnato che l'economia non ha la sua spiegazione in fatti esclusivamente materiali, ma prevalentemente in fatti psicologici. Mi è stato dato di leggere recentemente il lavoro di uno dei decani della sociologia economica americana, il Thomas, il quale con un abbondante materiale dimostrativo tratto da esperienze, ha dimostrato come il preannunciare gli eventi di una determinata congiuntura, e in senso positivo e in senso negativo, ma soprattutto in senso negativo, l'insistere nel voler fare i profeti di sventura, vuol dire determinare quella stessa situazione sfavorevole, contro la quale si voleva combattere. Bisogna assolutamente che si voglia comprendere che l'economia nostra ha ancora riserve vitali che le consentono di camminare e di camminare bene, alla condizione che tutti ci si metta ad operare con un senso di cinismo e di solidarietà umana e nazionale, senza del quale è inutile sperare che le cose si raddrizzino da sè. Il problema della fiducia non è un problema che attende la sua soluzione da possibili miracoli, è un fatto individuale, di tutti; esige un comportamento particolare, ispirato dal senso del dovere in ogni azione, da parte di tutti, ed allora diven-

ta senza dubbio valida la speranza che quelle previsioni, che in sede tecnica così autorevole sono state fatte anche per l'evoluzione della nostra economia nel 1964, trovino poi in sede consuntiva la loro conferma.

C'è da fare anche, dicevo, il discorso della responsabilità al mondo del lavoro. Può essere un discorso impopolare, ma è un discorso doveroso che impegna la nostra coscienza. Ci sono delle aziende, e tutti ne abbiamo conoscenza, che hanno ancora notevoli margini di guadagno e possono sopportare l'onere di maggiori spese derivanti da nuove richieste salariali, ma ci sono delle aziende che sono ai limiti di rottura, dell'equilibrio fra costi di produzione e ricavi. Tutto questo non può essere assolutamente di vantaggio per nessuno, meno che meno per il mondo del lavoro. Bisogna ricordare francamente, chiaramente, che le rivendicazioni salariali sono una valida espressione di miglioramento delle condizioni del lavoratore, in quanto esse coincidano con l'aumento del reddito e della produzione, altrimenti, a giudizio di tutti i tecnici dell'economia, e voi lo sapete meglio di me, esse finiscono col diventare una concausa del fenomeno inflazionistico, della spinta inflazionistica, che deve essere evitata soprattutto a tutela dei portatori di reddito fisso. Le rivendicazioni salariali sono legittime e vanno promosse fino a tanto che si accerti che il rapporto dei costi, complessivamente considerati, quindi in essi compresi i salari, consenta la presentazione sul mercato di prodotti in termini di competitività e di concorrenza. Perché abbiamo ridotto le nostre esportazioni? Non c'è nessun dubbio che se andiamo a vedere, caso per caso, fenomeno per fenomeno, troveremo che indubbiamente si è ripiegato in senso negativo, si è diminuito il volume dell'esportazione perché abbiamo trovato sul mercato straniero la pre-

senza di prodotti che battevano in concorrenza la produzione italiana. Bisogna tener presente che ogni azienda ha la necessità di poter assicurarsi, almeno in parte, l'autofinanziamento delle frequentissime innovazioni tecnologiche; la tecnica si evolve, oggi, tutti lo sanno, non faccio che ripetere cose che vengono dal buon senso, la tecnica oggi fa passi rapidissimi, le aziende sono costrette a seguirla, perché se non la seguono segnano il passo e arretrano e non sono più in grado di sostenere la concorrenza. Ma per seguirla evidentemente hanno bisogno di mezzi e i mezzi non si possono attingere totalmente al credito, prima di tutto può essere discutibile se il credito è nella possibilità di soddisfare la domanda, il che oggi è relativamente difficile; in secondo luogo è evidente che in una situazione, in cui tutto dovesse essere coperto col ricorso al credito, il credito determinando oneri di interesse ed altre spese, tutto ciò potrebbe incidere rovinosamente sui costi. Ora, questi concetti sono affidati al buon senso. Purtroppo, secondo me, il sistema italiano avrebbe bisogno della presenza di un organo per la risoluzione delle controversie fra il capitale ed il lavoro. E tale organo non c'è. Il sistema italiano lascia alla libera lotta tra i due sindacati o tra i due gruppi, sindacato dei lavoratori e imprenditori, lascia alla libertà della lotta la soluzione dei problemi di cui stiamo parlando, ma questa soluzione è conseguita spesso da un rapporto di forza, più che da una vera valutazione obiettiva dei termini dell'economia. Questa è la mia convinzione. Ho guardato se nelle esperienze degli altri Stati c'è qualche cosa che possa indicare una strada per l'equa, obiettiva e sana, veramente sana soluzione dei conflitti inevitabili fra capitale e lavoro. C'è nel sistema svedese; gli svedesi, nelle loro decennali esperienze di conflitti di questo genere non

hanno faticato molto ad arrivare alla conclusione della necessità di interporre un superiore organo di arbitrato in queste vertenze, che facesse l'accertamento obiettivo dei reali costi aziendali e che dicesse una parola nella quale poter credere, ai fini di ottenere quei miglioramenti che sono nell'aspirazione di tutti ma che sono savi e validi soltanto quando essi rispondano a effettive condizioni di miglioramento di tutta l'economia considerata globalmente.

E poi, dicevo, il discorso delle responsabilità va fatto anche nei confronti della pubblica amministrazione. Il Governo ha già ammonito amministrazioni locali, enti locali, a contenere la spesa, a dar corso soltanto alle spese che sono ritenute indefferibili e ha dato l'esempio di volerlo fare da sé, perché ha ridotto il deficit di bilancio, riducendo o tagliando voci di spesa. Noi dobbiamo imitarlo, e dirò che a questo riguardo le indagini che ho compiuto in modo particolare sull'indebitamento della finanza locale in campo nazionale hanno dato a me e credo diano a voi la sensazione della imponenza di questo tema in vista di evoluzioni future della nostra economia. Le spese effettive degli enti locali in campo nazionale sono salite dal 1954 a 1962 da 740 milioni a 2.014 miliardi, con un incremento del 170%. Nello stesso periodo l'incremento delle spese dello Stato è stato dal 100% a 170% il che vuol dire che la finanza locale ha camminato con passo molto più ardito della stessa finanza dello Stato, sulla via dell'indebitamento. E l'indebitamento è a tal punto che mentre l'incidenza pro capite del debito complessivo nel 1951 era di 3.077 lire, nel 1961 — guardate che qui naturalmente non faccio che riferirmi a medie nazionali — è di 42,141 lire. Ora, l'indebitamento è tollerabile, lo abbiamo detto più volte, fin dove gli oneri finanziari che

esso comporta, interessi e ammortamenti, da includersi nella categoria delle spese effettive del comune, le facciano aumentare solo in misura che l'incremento complessivo di esse sia uguale o comunque non superiore all'incremento delle entrate effettive ordinarie. Senza di che viene a determinarsi una situazione che non può essere guardata con indifferenza, che deve preoccupare, ed essere rettificata, corretta, in tempo utile. Da noi, come stiamo a questo proposito? Il tema, secondo me, andrà ripreso in modo particolare in provincia perché è la provincia che ha la vigilanza e la tutela degli enti locali. Ma io spero che il fenomeno, da noi, abbia proporzioni molto minori di quelle che si rilevano in campo nazionale, dove fra il resto ci sono evidentemente condizioni molto diverse, mi riferisco in modo particolare alle condizioni del mezzogiorno e delle isole; ma anche da noi il fenomeno va inquadrato in una precisa rilevazione, dimensionato attraverso opportuni accertamenti, dai quali trarre poi l'indicazione per orientare la ulteriore attività amministrativa nei nostri enti locali. Abbiamo l'esempio svizzero, recentemente; non sarà sfuggita a nessuno di voi la notizia che la stessa Svizzera ha dovuto imporre un regime di limitazione della spesa pubblica negli enti locali, perché quella spesa pubblica, dilatata senza la necessaria moderazione negli anni scorsi, fu una delle cause del fenomeno inflazionistico. D'altronde, dopo tanti lavori pubblici ormai effettuati, spero che molta parte di quelle spese che erano necessarie per togliere da uno stato di grave arretratezza i nostri piccoli comuni possano considerarsi ormai non più necessarie. Comunque questo tema va visto, perché non c'è nessun dubbio che nella congiuntura economica complessiva, anche questo è un fenomeno che ha incidenze notevoli e che, ripeto, va ricondotto entro i

termini di una saggia impostazione amministrativa.

Qualche osservazione sulla programmazione. Stamattina Paris, che purtroppo in questo momento non c'è, faceva un po' il processo alle intenzioni della Giunta per le dichiarazioni fatte e ritenute insoddisfacenti in ordine alla programmazione. I processi alle intenzioni si dovrebbero sempre evitare, perché portano molto spesso ad affermazioni di cose che non sono nella realtà, portano molto spesso a prendere degli abbagli. Noi sappiamo esattamente che la Giunta concepisce l'attività di prospezione delle attività economiche che dovranno essere svolte negli anni prossimi, come lo sforzo per dare ad esse un'impostazione organica, che rettifichi le deficienze naturali dello sviluppo economico come tale, e integri l'insufficienza dell'iniziativa privata e dia la possibilità a tutti i settori economici di muoversi nel giusto ambiente a loro spettante. Ma questo è un compito di innegabile difficoltà, e l'affermare che quello che si è fatto fin qui è niente, è ingiusto; l'affermare, come ha fatto il cons. Paris stamane, che prima di programmare bisogna conoscere e che noi non abbiamo svolto attività di rilevazione degli elementi e delle varie componenti della nostra economia, è ingiusto, non è conforme al vero. Basterebbe ricordare tutta la serie di pubblicazioni che abbiamo raccolto, non dico soltanto in questa legislatura, ma mi sia permesso di dire anche nelle legislature precedenti; basterebbe ricordare che studi assolutamente apprezzati in sede tecnica, sull'agricoltura e il suo prodotto, sul turismo e i suoi prodotti, sulla nostra economia industriale, (la famosa rilevazione del prof. Toschi!) sulle situazioni economiche generali che di anno in anno sono state illustrate dalle rilevazioni fatte dalle Camere di commercio e portate in Consiglio tutti gli anni, tutto

questo ha messo chi ha voluto in condizione di avere le nozioni sufficienti per giudicare della nostra economia e per operare conseguentemente. Bisogna che di fronte al tema della programmazione ci rendiamo conto di una realtà: è un tema formidabilmente complesso e difficile; intanto è già difficile la previsione dei fatti economici. Guardate, noi abbiamo in Consiglio, (è responsabilità comune di tutti) approvati una serie di provvedimenti legislativi di utile intervento nei vari settori dell'economia, l'avevamo fatto con larghezza di concezioni e con la convinzione di dare attuazione a quei provvedimenti senza difficoltà; l'abbiamo fatto nel corso dell'anno scorso e di quest'anno. Orbene, la vita, che, come mi piace ripetere spesso, ha più fantasia di noi, ci ha colti di sorpresa e ci ha fatti trovare di fronte ad un fenomeno di reale rarefazione delle disponibilità liquide, il che forse impedirà, senza colpa di nessuno, certo senza colpa della Giunta, (che, se una colpa dovesse essere attribuita a qualcuno, la dovremmo attribuire a tutti noi che abbiamo votato quelle leggi), impedirà dicevo, per qualche tempo, che quelle leggi trovino attuazione. Nessuno era in grado di prevedere nella sua entità, qualche mese fa, un anno fa, la parziale crisi di questo momento. La vita ha più fantasia di noi. Bisogna accettare, da questo punto di vista, le considerazioni che ho svolto qui quando abbiamo parlato dell'impianto, del Leno e che ho trovato nell'interessantissimo libro dell'Ailleré sugli sviluppi dell'economia energetica nel mondo — non esclusa l'Italia — quelle considerazioni che dicevano: guardate però, la programmazione è — sì — necessaria, la provvisione è — sì — necessaria, ma poniamoci di fronte a questo tema con la modestia di chi sa quali sono le possibilità dell'intelletto umano di penetrare il futuro; e guardate che queste possi-

bilità sono molto limitate. Questa raccomandazione è la raccomandazione del buon senso. Pensate, ad esempio, al problema dei coordinamenti. Potranno o non potranno, dovranno o non dovranno fare un'opera di programmazione le singole amministrazioni comunali? Fino a tanto che mi parlate del comune di Monte Sover o del comune di Garniga, potrò anche dire che il tema non si pone; ma certamente quando mi parlate delle città, dei capoluoghi di vallata, dei centri più popolosi, dei centri che accentrano in sé le varie attività economiche entro un determinato comprensorio, certamente dovremmo rispettare il loro potere autonomo di previsione e di programmazione delle attività da sviluppare; lo abbiamo voluto approvando la nostra legge sull'ordinamento dei comuni, nella quale legge, se vi ricordate, all'art. 1 noi abbiamo attribuito alle amministrazioni comunali, ai consigli comunali, la facoltà di intervento pressoché in tutti i campi, di interesse della collettività amministrativa, nessuno escluso; l'abbiamo voluto, quando abbiamo giustamente convalidato il concetto di autonomia comunale la dove abbiamo ridotto pressoché a niente il controllo di merito sulle attività delle amministrazioni locali, dato che il controllo di merito si riduce, come voi mi insegnate, all'invito al riesame. Bisognerà dunque consentire, ed è giusto, che questa attività sia svolta dalle amministrazioni delle più piccole collettività, più piccole rispetto alla Provincia, rispetto alla Regione, rispetto allo Stato. Rispetto alla Provincia noi abbiamo assistito ad una discussione interessante e sotto molti aspetti anche largamente indicativa dei temi che stiamo trattando — discussione che si è svolta in Consiglio provinciale a Trento, dove abbiamo già in fase avanzata la pianificazione urbanistica provinciale —. In tale discussione sono stati affrontati questi temi della

necessità di un coordinamento, che si risolve, senz'altro si risolve, soprattutto con lo spirito di collaborazione e di buona volontà; tema sul quale d'altronde io non intendo dilungarmi, perché ove esso dovesse essere ampliato, la persona qui dentro più abilitata a farlo sarebbe senz'altro il Presidente della Giunta provinciale di Trento. Ma esiste questa necessità di coordinamento come effettivamente esiste la necessità di coordinamento con quella che sarà la programmazione nazionale, la quale a sua volta indubbiamente dovrà tener conto delle linee di sviluppo dell'economia in campo internazionale, particolarmente nel Mercato Comune Europeo. E voi sapete come me che gli organi della Comunità Economica Europea hanno già da anni prevista la necessità di questo coordinamento ed hanno già avviato, attraverso apposite Commissioni, studi precisi che sono già in fase di avanzata elaborazione.

Tutto questo ci dice che il tema è realmente assai difficile. Di questa realtà dobbiamo prendere atto, per non confondere un qualche inevitabile ritardo con la cattiva volontà, come è stato fatto stamane ingiustamente. Approvo invece il senso pratico che ha animato le dichiarazioni del Presidente su questo tema, la dove egli ha detto: in ogni caso, signori, io so che sarò in grado di portare avanti e di sottoporvi quanto prima la programmazione per i settori dell'agricoltura, del turismo e dell'industria. Questo è un modo di ragionare pratico: non dimenticando visioni di carattere più ampio, che sono una premessa dalla quale si deve partire, fermare la nostra attenzione a campi più circoscritti entro i quali sia possibile fare una programmazione con la probabilità di non commettere troppi errori.

Io voglio dunque compiacermi per questo senso pratico e voglio esprimere la fiducia per l'ulteriore sviluppo dei lavori e voglio esortare non a perdere in nessun modo l'entu-

siasmo che circonda questa particolare impostazione dell'attività amministrativa, ma a darle una dimensione che sia possibile, che sia realisticamente possibile.

Ho appreso dalla stampa, ma probabilmente il Presidente ce lo dirà forse nella risposta che darà ai vari colleghi che interverranno nella discussione generale, la piacevole notizia dei contatti avuti col Ministero del tesoro per il raddoppio del fondo di dotazione del Mediocredito. Io non ho mai mancato, nei miei interventi annuali, qualche accenno a questo istituto, di cui è notissima e universalmente riconosciuta l'utilità. Io posso anche pensare che le opportune pratiche che si svolgono verso il Governo, incontrino in questa particolare congiuntura qualche remora, ed è per questo che io direi: esaminì la Giunta se non sia il caso intanto di provvedere noi, in sede regionale, alla modificazione della legge che ha approvato lo Statuto, della legge istitutiva, in sostanza, del Mediocredito, per fare noi, intanto, quella adeguazione del fondo di dotazione che poi sarà in seguito raggiunta anche per la quota di spettanza dello Stato. Suggerisco questo per senso di praticità, per guadagnare tempo quando il tempo è come in questo campo, un dato prezioso, senza dubbio, per tutti, ma soprattutto per il settore economico industriale che tanta parte ha ormai nella nostra economia locale. E saluto anche con piacere l'iniziativa ulteriore, che ho appreso dalla stampa, che è partita evidentemente dalla Giunta e che si svolge anche nei confronti del Ministero del tesoro, per ottenere l'equiparazione delle obbligazioni che il Mediocredito ha in animo di emettere con le cartelle fondiarie e con gli altri titoli del debito pubblico, la qual cosa evidentemente faciliterà il collocamento di quelle obbligazioni, quindi il reperimento dei mezzi finanziari per l'attività ulteriore che l'Istituto si propone di svolgere.

E ancora dalla stampa ho appreso con soddisfazione, ed ho avuto anche occasione, almeno in un certo momento, di constatarlo direttamente, delle intense relazioni e discussioni, che la Regione ha introdotto con l'Ente nazionale per l'energia elettrica; discussioni che caratterizzano un tono di reciproca comprensione e che escludono categoricamente l'esistenza di quel tale spirito di cui ho sentito parlare da due oratori nelle sinistre, in parte stamattina e in parte adesso, che escludono cioè la volontà di annullare quello che è stato fatto. Assolutamente no. C'è la volontà della difesa delle prerogative date alla Regione da una legge costituzionale, e non deve essere dimenticato che questa difesa l'ha reclamata il Consiglio; fu il Consiglio a volere fino dal primo momento in cui si è avuta la previsione della costituzione dell'ente nazionale dell'energia elettrica, a volere che la Giunta trattasse, prendesse immediati contatti con Roma, ai fini del rispetto delle prerogative statutarie, ed è stato il Consiglio che ha preso atto delle garanzie che in sede parlamentare furono date dal Ministro per la difesa di queste prerogative; e il Consiglio ne ha preso atto sapendo che questo è nell'ordine naturale delle cose e non intacca per niente, il Ministro stesso lo ha detto, il concetto fondamentale di quella profonda riforma strutturale. E' mettersi senz'altro al di fuori della verità il voler assumere un tono polemico nei confronti della Giunta a questo riguardo. Io ho visto che in quei contatti si è prospettata una forma di collaborazione, a cui terrei moltissimo. Escluso ormai che l'ENEL crei qui il suo compartimento, perché nel piano di organizzazione territoriale che l'ENEL ha creduto di darci il compartimento sorge a Venezia. Però a Trento sorgerà il distretto; il distretto potrà essere potenziato, soprattutto avremo nel distretto la sede di discussione, di

presentazione di taluni temi che interesseranno le nostre attività produttive, i consumi di energia e così via; ciò faciliterà il dialogo, ma faciliterà soprattutto la conoscenza diretta dei nostri problemi, ciò che è più facile avvenga appunto in sede locale che in sede centrale romana. Mi ha fatto piacere il vedere che la Regione si sta battendo affinché in ogni caso entro la Regione sorga l'ufficio per le riparazioni, per le trasformazioni, per i completamenti degli impianti, per le opere non solo di manutenzione ordinaria, ma di innovazione di cui tutti gli impianti hanno bisogno. Il richiamare entro il territorio della Regione queste attività, vuol dire ottenere qui la presenza di uno strumento di movimentazione delle attività produttive, delle attività di spesa, quindi un movimento finanziario che potrà essere anche relevantissimo.

Non mi resta che esortare la Giunta a continuare in questo suo indirizzo, augurandomi che appunto in quello spirito di comprensione delle posizioni reciproche e soprattutto nella convinzione che anche i dirigenti dell'ENEL devono avere, che cioè noi qui siamo espressione e difesa di interessi pubblici e non di interessi privati, augurandomi, dicevo, che in questo spirito le richieste avanzate possano trovare accoglimento.

Non ho altro da aggiungere sui temi che mi ero disposto a trattare, può darsi che riprenda la parola ancora in sede di discussione generale e comunque in sede di esame dei singoli capitoli di bilancio.

PRESIDENTE: Chi prende ancora la parola in discussione generale?

C'è ancora mezz'ora di tempo.

La seduta è tolta; si riprende domani alle ore 10.

(Ore 17,55).

